

DXLI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI LUNEDÌ 24 LUGLIO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini, (1173)	21397
PRESIDENTE	21397
CUTTITTA	21397
CAVALLARI	21401
DE VITA	21406
NATOLI ALDO	21410
PERRONE CAPANO	21416

La seduta comincia alle 9,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini. (1173).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini.

È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo confessare che sono stato molto perplesso se intervenire o meno in questa

discussione. Il ricordo dell'ultima discussione sulla legge della Sila è ancora troppo vivo nella mia mente. È un cattivo ricordo: in quella discussione si è proceduto infatti con la massima urgenza (le cose molto importanti noi le discutiamo sempre d'urgenza!) perché vi era di mezzo la stagione agricola, le disette dei contratti agrari, e le ore erano contate. Questo portò ad un esame affrettato, e, quando le cose si fanno in fretta, di solito si finisce col farle male. Troppa fretta abbiamo avuto, e la maggioranza si è anche mostrata per nulla arrendevole a prendere in considerazione le osservazioni di membri delle minoranze, frutto di studio e di esperienza, tal che il disegno di legge è stato approvato senza potervi mutare una sola virgola!

Adesso abbiamo il disegno di legge n. 2 (perché tre ve ne sono in vista: abbiamo cominciato con la legge sulla Sila; ora vi è questa che si dice stralcio della grande riforma agraria; poi avremo la riforma generale). Giustamente è stato rilevato qui ieri, da qualche oratore che mi ha preceduto, che leggi come queste, che cambiano la struttura dello Stato, vanno discusse una volta tanto, discusse bene e impostate in un'unica stesura; e non così a pezzi e bocconi.

Non si tratta infatti di una legge qualsiasi; noi stiamo compiendo una rivoluzione in campo agrario con provvedimenti di scorporo, esproprio, e redistribuzione. Sono questioni gravi che andavano trattate con molta ponderazione e senza fretta; invece, anche questo disegno di legge reca scritto « urgente », come la legge sulla Sila. Onorevoli colleghi, un dise-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

gno di legge più importante ancora di quello della Sila è questo, perché si riferisce a tutto il territorio nazionale.

Una voce al centro. Non è incominciata ieri la discussione.

CUTTITTA. E, per caso, la discussione capita proprio nello scórcio di questa sessione parlamentare, nei giorni, quindi, meno adatti perché tutti hanno caldo: ne è la prova l'assenza di molti onorevoli colleghi dall'aula parlamentare. L'urgenza quindi e il tempo non sono stati scelti bene.

No, onorevole ministro, questo non è uno stralcio; questa è la legge di riforma agraria. Quando noi infatti avremo approvato questo stralcio ella potrà fare anche a meno di presentare altre leggi, perché con questo avrà già tutto in mano; e gliene dico subito il perché.

La legge sulla Sila poteva, sì, essere uno stralcio, ma questa no, perché — come dicevo — si applica a tutto il territorio nazionale a discrezione del ministro.

Ne volete una prova?

La determinazione dei territori suscettibili di bonifica, irrigazione o miglioramento agrario, di cui all'articolo 1, è fatta dal Governo con decreto avente valore di legge.

Che non si tratti di uno stralcio risulta anche dal fatto che con questa legge vengono posti in essere tutti i principi fondamentali contemplati nella legge generale di riforma agraria. La riforma generale prevede lo scorporo di terreni con un criterio che troviamo applicato nella legge di stralcio; la riforma generale prevede la creazione di enti di colonizzazione del latifondo in tutto il territorio nazionale là dove se ne sarà manifestato il bisogno, e la legge di stralcio dà al Governo la facoltà di creare tutti gli enti così come sono previsti dalla legge generale; la riforma generale per gli indennizzi prevede il pagamento a mezzo di cartelle di redimibile con un quarto in contanti, e la legge di stralcio si rifà agli stessi concetti.

Quella che è attualmente in discussione è dunque una legge generale, e, pertanto, doveva essere discussa senza urgenza e con tutto il tempo a disposizione.

Comunque, vediamo di esaminarla brevemente questa legge cosiddetta di stralcio. Per non perdere di vista i concetti principali e arrivare presto alla parte centrale del mio intervento seguirò la relazione della Commissione.

Dice la relazione che l'attuale disegno di legge ha lo scopo essenziale di addivenire a una più equa distribuzione delle proprietà

terriere. Il partito monarchico, da me indegnamente rappresentato, accetta in pieno questo concetto, che ritiene giusto e sano; lo accetta di cuore. Siamo perfettamente del vostro ordine di idee: una più equa distribuzione della proprietà terriera è un atto di giustizia che va compiuto. Parlando poi non come rappresentante di un partito ma come uomo della strada e a titolo personale, aggiungo che io aspetto altre leggi che attuino una più equa distribuzione della ricchezza: se vogliamo camminare sulla via delle riforme sociali non fermiamoci a questa legge: la ricchezza non è rappresentata solo dalle proprietà terriere.

La relazione della Commissione aggiunge che l'attuale disegno tende a insediare i contadini sulla terra, come proprietari, nel tempo più sollecito possibile ed anche immediatamente, se le condizioni tecniche e sociali lo consentiranno.

Una osservazione di passaggio: queste sono, onorevoli colleghi, buone intenzioni della Commissione. Il collocamento immediato, l'insediamento immediato del contadino sulla terra non vi sarà: è stato infatti escogitato un sistema quanto mai adatto per ritardarlo con la creazione dell'ente di colonizzazione, il quale ente espropria, prende queste terre, le amministra per due, tre anni (la legge glielo consente fino a tre); poi, quando le ha trasformate, sistemate, le darà al contadino.

Andiamo avanti. Dice la relazione, chiudendo ed interpretando la legge, che alla formula relativa ai territori, oggetto di questo disegno di legge (cioè quelli « suscettibili di bonifica — secondo la dizione ministeriale — irrigazione o miglioramento agrario ») è preferibile sostituire l'altra di territori « suscettibili di trasformazione fondiaria o agraria », perché essa appare tecnicamente più congrua. Mi pare invece che il testo ministeriale era quello da accogliere. Non vi era da andare ancora più a sinistra con questa maggiore larghezza di interpretazione, perché, volendo sofisticare, non vi è terreno che non sia suscettibile di trasformazione agraria.

Con questa legge lasciamo al criterio del potere esecutivo, al criterio del ministro, di stabilire se un territorio è suscettibile di trasformazione agraria. Quando si fanno le leggi bisogna anche prevedere che non sempre coloro che le interpretano e le applicano saranno all'altezza del compito. Qualche volta, invece di avere un ministro Segni, che si sta dimostrando così competente in questioni agrarie, potremo avere un ministro non competente.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

SEGNÌ, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È il Consiglio dei ministri che decide.

CUTTITTA. Il Consiglio dei ministri può avere anche minore competenza per stabilire se un territorio è suscettibile di trasformazione agraria.

Il difetto della legge... (*Commenti al centro*).

Ognuno ha le sue idee, e vanno rispettate. Siamo sempre alle solite. Io vi esprimo un mio parere. Prendetelo, lasciatelo, ma permettetemi che lo esprima, altrimenti che stiamo a fare qui? Io penso che la formula escogitata dalla Commissione, allorché dice che i terreni «suscettibili di trasformazione fondiaria o agraria» possono essere oggetto dello scorporo è pericolosa, perché a un ministro competente ne può succedere uno incompetente; a gente che agisce in buona fede ne può succedere altra che agisce in malafede, e con la malafede si può arrivare a dire che un uliveto è il terreno più adatto per essere trasformato in una piantagione di cavoli. Questo è il difetto della legge.

Andiamo avanti: «La determinazione di tali territori è deferita al Governo». Qui io faccio mie le considerazioni fatte ieri dall'onorevole Giovannini e da altri colleghi: questa non è una buona legge, perché il Parlamento si spoglia della sua autorità e la conferisce al potere esecutivo. E ritorna il concetto che ho esposto un momento fa: il potere esecutivo qualche volta può agire bene, qualche altra volta può agire male: è quindi bene che non gli si dia un eccesso di facoltà. Le ragioni le ha spiegate l'onorevole Giovannini, il quale ha detto che in un momento politico particolare, per far fronte a esigenze di carattere sindacale che si manifestino in forma più o meno violenta, il ministro può essere indotto a cedere e a far scorporare terre che non andrebbero scorporate. Ecco il pericolo della legge.

Per la Sila abbiamo sentito il bisogno di riunirci tutti; non abbiamo delegato al Governo il potere di fare da sé. Adesso, invece, gli diamo la delega per tutto il territorio nazionale. Non sono d'accordo: questa è la mia opinione; tenetela in quel conto che credete.

E dice ancora la legge in esame che l'esecuzione delle opere di riforma è affidata ad enti appositamente istituiti od a sezioni specializzate. Vorrei fare un'osservazione di carattere generale. Questa degli enti è una tendenza che abbiamo ereditata dal ventennio: quando lo Stato deve fare qualche cosa che esce dalla ordinaria amministrazione, si creano novi-enti, nuovi uffici, nuove bar-

dature burocratiche; e questo, a mio modestissimo giudizio, è un errore. Lo Stato — dico io — ha i propri organi e bisogna evitare di crearne degli altri: L'altro giorno abbiamo visto che lo Stato, per potere impiegare alcune centinaia di miliardi in un certo numero di anni per opere occorrenti alla rinascita del Mezzogiorno, ha subito creato un nuovo ente. Si è creata cioè la Cassa per il Mezzogiorno. Voglio riferirmi soltanto a quello che in merito ha detto l'onorevole Corbino, di cui riconosco la piena autorità. L'onorevole Corbino ha dimostrato che non era necessario costituire questo ente.

Invece noi procediamo sulla scia della tirannide ventennale. Attraverso queste realizzazioni noi seguiamo il malcostume del fascismo.

Dovendo scorporare dei terreni e darli ai contadini, si pensa subito a creare gli enti di colonizzazione, dimenticando che abbiamo organi territoriali dello Stato, quali sono gli ispettorati regionali dell'agricoltura, retti da funzionari tecnici che devono pur conoscere la natura dei terreni delle regioni dove risiedono con propri uffici, ben organizzati. Mi si dirà che non è attrezzato per fare questo lavoro. Siamo d'accordo; ma, piuttosto che creare nuovi enti, potenziamo quelli che già esistono e diamo ad essi l'incarico di fare lo scorporo e la distribuzione delle terre.

Si potrà dire che la riforma comporta la costruzione di strade e di case coloniche. Ebbene, nella regione, a lato dell'ispettorato agrario, esiste un provveditorato alle opere pubbliche, esistono i vari uffici del genio civile, i quali possono benissimo progettare e costruire strade e case coloniche.

Invece si crea l'ente, con nuovi uffici, nuovi impiegati, nuove spese, e tutto questo a carico di quel povero colono che paga il terreno in trent'anni, gravato da tante e tante inutili spese generali.

Parliamo ora della espropriazione, che comporta due ordini di provvedimenti: lo scorporo e l'indennizzo.

Vediamo con quali criteri si è proceduto per lo scorporo. Dice la relazione della maggioranza:

«La superficie è elemento troppo vario e di così diverso valore, perché, di fronte a varietà di situazioni, possa prendersi da sola a base delle espropriazioni: ne deriverebbero risultati comparativamente troppo discordi. Giustamente, quindi, il disegno di legge prende a base degli scorpori il reddito imponibile catastale, che è elemento uniforme nel suo sostanziale valore, anche se poi si traduce,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

sul terreno, in superficie di estensione diversa. Ma giustamente, ancora, per il reddito opera un principio selettivo, nel quale ha poi rilievo la superficie. In sostanza, le espropriazioni avvengono secondo una tabella di valori percentuali, che crescono in ragione del reddito imponibile catastale complessivo spettante al singolo proprietario ed, a parità di reddito complessivo, crescono col diminuire del reddito imponibile medio unitario.

«... Così impostato il principio degli scorpori con la relativa tabella, è chiaro che sono soggette a possibilità di esproprio — a differenza della legge per la Sila dove il diverso criterio si fonda sulle peculiari caratteristiche della zona — non solo le terre suscettibili di trasformazione, ma anche le altre».

Voglio fermarmi un momento su questo concetto: «così impostato il principio degli scorpori con la relativa tabella... sono soggette a possibilità di esproprio... non solo le terre suscettibili di trasformazione, ma anche le altre».

Lo si è detto da altri colleghi, che questo principio, secondo cui si colpisce un reddito complessivo, ci porterebbe ad una cosa che ripugna, e cioè ad intaccare, scorporare anche le proprietà non suscettibili di trasformazione, cioè quelle che, con molti sacrifici personali, con largo impiego di capitale e con grande abnegazione da parte del proprietario, sono state trasformate a coltura intensiva portando al massimo il rendimento produttivo e lo impiego della mano d'opera.

Questa è grave ingiustizia e perciò il criterio dell'esproprio indiscriminato, escogitato dalla Commissione, è da respingere.

Guardiamo poi un po' questa famosa tabella di scorporo, alla luce di un esempio concreto.

Fate conto che si tratti di una favola: un proprietario possedeva 800 ettari di terreno, di cui 100 ettari di prima qualità con reddito medio unitario di 1000 lire; 200 ettari di seconda qualità con reddito medio unitario di 500 lire, e 500 ettari di qualità ancora più scadente con reddito medio unitario di 200 lire (siamo in Sicilia, in una zona latifondistica, cioè in un terreno a coltura estensiva, che ha un rendimento diverso a seconda della qualità). Il reddito complessivo del terreno è di 300 mila lire. Questo proprietario, che ha tre figli, prima di morire lascia loro tre quote, ciascuna con reddito complessivo di 100 mila lire, assegnando ad un figlio 100 ettari con reddito medio unitario di 1000 lire, al secondo 200 ettari con reddito medio unitario di 500 lire, ed al terzo 500 ettari con

reddito unitario medio di 200 lire. Questo padre muore tranquillo, per aver lasciato ai tre figli un reddito di lire 100 mila ciascuno.

Senonché arriva la legge di stralcio escogitata dal ministro Segni, con la sua bella tabella di scorporo, e l'equa disposizione testamentaria va in frantumi, perché all'erede che ha il terreno di prima qualità (100 ettari) la tabella di scorporo toglie il 25 per cento, cioè 25 ettari, lasciandogliene 75 con un reddito complessivo di 75 mila lire; al secondo erede che ha 200 ettari la tabella toglie il 65 per cento, cioè 130 ettari, lasciandogliene 70 con un reddito complessivo di 35 mila lire...

BURATO. È errato il suo calcolo. La tabella porta via il 10 per cento a chi possiede un reddito che varia dalle 60 alle 100 mila lire.

CUTTITTA. La tabella di scorporo parla chiaro. Comunque posso variare il mio esempio e calcolare che abbiano un reddito di 100.001 lire. Evidentemente in questo caso si applica la vostra tabella...

GUI. Ma su quella lira in più, non su tutte le 100.001 lire.

CUTTITTA. Posso avere errato nel computo, ma una cosa è certa, e cioè che lo scorporo va bene là dove si applica in proporzione del reddito complessivo, ma va male là dove cresce col diminuire del reddito unitario. Questo non è un principio giusto in quanto non è affatto vero che lo scarso reddito unitario sia da imputare a colpa del proprietario, perché esso nella generalità dei casi dipende dalla qualità del terreno. Ora, con la vostra tabella voi garantite il proprietario del terreno di prima qualità e gettate a mare quello che possiede terreno di scarso rendimento.

Ho detto che l'espropriazione si applica con due ordini di provvedimenti: lo scorporo, che è fatto malissimo; e l'indennizzo, che è fatto ancora peggio. L'indennizzo, secondo il testo governativo, dovrebbe avvenire col pagamento di un quarto in contanti e tre quarti in cartelle di rendita al 5 per cento, redimibile in 25 anni. La Commissione, che vuol essere — come si diceva una volta — più realista del re, va ancora più a sinistra ed è più socialista del ministro...

CARAMIA. Il ministro non è socialista; è conservatore.

CUTTITTA. Se non è socialista il ministro, vorrà dire... che lo sono io.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È più facile che lo sia lei.

CUTTITTA. Con questa legge ella dimostra di essere più che socialista.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

MICELI. Vogliamo sapere chi dei due è socialista, affinché gli si possa dare la tessera. (*Si ride*).

CUTTITTA. Comunque, è inutile fare gare di socialismo.

La Commissione ha modificato, circa l'indennizzo, il criterio adottato dal ministro, e ha stabilito che l'indennizzo debba essere corrisposto tutto in titoli di rendita.

Onorevoli colleghi, vi sembra un pagamento corretto quello fatto in titoli di rendita?

Io non lo ritengo un pagamento effettivo, perchè, con l'oscillazione cui vanno soggetti la moneta ed i titoli di rendita, il proprietario cui abbiamo espropriato la terra può avere la sgradita sorpresa di trovarsi in mano della carta straccia! Tanto varrebbe seguire la proposta dell'onorevole Zanfagnini, di togliere la terra ai proprietari senza alcun indennizzo applicando il principio di Proudhon il quale dice che la proprietà è un furto!

Come parte infinitesimale di questa Camera io protesto contro questa forma di pagamento! Vi sarebbe stata la soluzione dell'enfiteusi, che l'onorevole ministro non vuol prendere in considerazione, con la possibilità di scorporare quanta terra si fosse voluto. Noi avremmo potuto dire, al proprietario che aveva questa terra ma non la lavorava, di cederla in enfiteusi, assicurandogli un reddito fisso col pagamento del canone in natura, e così operando avremmo offeso in misura minore il diritto di proprietà. Ritengo che non sia il caso di rileggere quanto in questa materia ha scritto l'onorevole Einaudi, il quale è un competente nel campo agricolo.

L'onorevole Einaudi, infatti, dice che per arrivare alla suddivisione della terra e alla creazione della piccola proprietà vi sono due strade: la concessione in enfiteusi e la vendita. Egli prende posizione per la concessione in enfiteusi, che secondo lui è da preferire perchè evita al contadino la spesa dell'acquisto e lo rende di fatto proprietario del terreno, dato che l'enfiteusi porta con sé il perpetuo godimento della terra, nonché la possibilità di affrancazione del canone. Con la concessione enfiteutica avremmo avuto, onorevole ministro, maggior quantità di terra e si sarebbe potuti arrivare alla concessione di tutte le terre dei proprietari che non coltivano personalmente; perchè chi non coltiva personalmente e se ne sta lontano, per non avere più a che fare con i contadini, con i mezzadri, ecc., avrebbe preferito, in molti casi, cedere volontariamente le proprie terre in cambio di una

rendita fissa ed al sicuro dalle oscillazioni monetarie.

Questo dovevo dire e questo ho detto. Aggiungo un'ultima considerazione. Ieri si è parlato di concessioni a cooperative agricole; modestamente non sono d'accordo su questo criterio perchè il nostro contadino è individualista per eccellenza. Egli può fare parte di una cooperativa per comprare insieme con altri una macchina particolarissima, che da solo non potrebbe comprare, o per mettere insieme i prodotti uguali e farne una trasformazione (ad esempio, un caseificio); ma la terra in comune il nostro contadino non la vuole.

MICELI. Vada a Ravenna!

CUTTITTA. Il nostro contadino ha bisogno del « suo » terreno, del « suo » confine, da guardarsi notte e giorno.

Per la distribuzione dei terreni mi riservo di presentare un emendamento perchè disapprovo l'arbitrio concesso all'ente di concedere la terra a quei contadini che crede di preferire, senza alcuna guida che non sia quella di dare le terre a quelli che non ne possiedono, o ne possiedono poca. Come li sceglierà? Come vuole l'ente! Io non sono tranquillo. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavallari. Ne ha facoltà.

CAVALLARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola alle ultime battute di questa discussione sulla riforma agraria mi sento autorizzato a fare una considerazione, che ha valore di considerazione di fondo, circa le caratteristiche della discussione stessa. Da parte della maggioranza e dei suoi alleati si è tenuto nella discussione un indirizzo tecnicistico, ci si è indugiati a esaminare la validità o meno della tabella di scorporo, si sono presi in esame questo o quell'aspetto particolare della legge: si è insomma andati alla ricerca della critica o della approvazione di alcune parti della legge. Invece, da parte dell'opposizione vi è stata la cura — e credo che in questo nostro proposito noi si possa dire di essere in una certa misura riusciti — di muovere una critica, la più obiettiva possibile e la più serrata, sui concetti generali della legge. Perché questa, che noi stiamo esaminando, è una legge che per la sua importanza e portata deve essere considerata prima di tutto nel suo insieme, per vedere cioè se fra la maggioranza governativa e l'opposizione si riscontri un minimo comune denominatore dal quale poi insieme muovere all'esame degli aspetti particolari, oppur se

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

questa legge non assolva ai fini principali che si era prefissi.

È inutile ed è dannoso addentrarsi eccessivamente nello studio di quel dato comma o di quel dato articolo da parte nostra, quando abbiamo dimostrato di ritenere, con gli argomenti che hanno formato oggetto in modo particolare degli interventi degli onorevoli Gullo e Miceli, come la legge stralcio di riforma fondiaria sia di per sé assolutamente inadeguata a perseguire quei fini che vengono conclamati nelle relazioni ministeriali, ed anche, in modo speciale, nel primo articolo di quella legge vera e propria sulla riforma fondiaria che attualmente è all'esame del Senato. E questa critica, dal modo come si è svolta finora la discussione alla Camera, mi è stata suggerita pensando a un'altra discussione che ha avuto luogo sulla legge per la riforma fondiaria, discussione alla quale voi, onorevoli colleghi della maggioranza, non avete partecipato, ma che è stata molto istruttiva e deve essere tenuta nel debito conto.

Mi riferisco alla discussione che ha avuto luogo sul tema della riforma fondiaria ed intorno al raffronto tra il disegno di legge governativo sulla riforma fondiaria ed il disegno di legge presentato da parte dei senatori dell'opposizione; discussione che ha avuto luogo alla «costituente della terra» e nei vari comitati della terra, e a cui sono intervenuti i diretti interessati a questa riforma: coloro cioè che dovevano sperimentare attraverso il loro lavoro, nella loro proprietà e in tutta la loro attività, la realizzazione della riforma fondiaria.

Ebbene, in quelle discussioni noi abbiamo visto seguire un indirizzo ben diverso e portare argomenti che, anche se sono scesi meno al dettaglio, hanno avuto tuttavia la caratteristica della obiettività, della competenza, della serenità, della perfetta comprensione ed importanza del problema di cui in quel momento si trattava.

A mio avviso, invece, in taluni colleghi della maggioranza che hanno preso la parola (pochi per la verità) si è potuto riscontrare questo difetto particolare: di non avere compresa tutta la importanza del disegno di legge che stiamo attualmente discutendo.

Orbene, questo disegno di legge, insieme con quello sulla riforma fondiaria attualmente al Senato, dovrebbe rappresentare la conclusione di più di 50 anni di lotte che sono avvenute nelle nostre campagne.

Già nel 1896 si ebbero 62 scioperi agrari, e nel 1897 uno sciopero delle mietitrici di Molinella che durò ben 60 giorni: da allora, e

forse anche da periodi più lontani, ancora, si son ripetute lotte e agitazioni, la prospettiva delle quali era proprio quella meta che forma oggetto della presente legge di stralcio della riforma agraria...

SPIAZZI. ...che il Governo sta attuando e che è una cosa notevole, perché intacca il principio della proprietà: è un grandissimo passo innanzi.

CAVALLARI. Onorevole Spiazzi, non si possono giudicare le cose così leggermente; l'aver intaccato il principio di proprietà può essere indubbiamente un aspetto positivo, ma non sempre lo è per qualsiasi governo. Anche, infatti, il governo della pseudo-repubblica sociale italiana, sia pure per un atto di demagogia, aveva intaccato il principio della proprietà privata; ma non possiamo certo dire per questo che quel governo fosse degno della nostra ammirazione.

È perciò che, in questo scorcio di discussione, noi dobbiamo, a mio avviso, accingerci a un esame che non è stato ancora compiuto; dobbiamo cioè cercare di vedere quale sarebbe la sorte di questo disegno di legge se questa discussione che noi stiamo facendo, invece di svolgersi qui dentro, si svolgesse dinanzi agli interessati; se noi cioè portassimo la discussione fra i contadini senza terra, fra i braccianti, fra i mezzadri, e cercassimo di vedere quale sarebbe la reazione fra queste categorie che sono direttamente toccate dal provvedimento che si sta per prendere.

Io credo che questi contadini, questi braccianti, questi mezzadri, non potrebbero nascondere, per parlare con termini cortesi nei vostri riguardi, un senso di profonda delusione nei confronti della legge che si sta preparando; perché essi naturalmente per prima cosa vi ricorderebbero le lotte che hanno sostenute per arrivare alla riforma fondiaria, prima, durante e dopo il fascismo.

Voi sapete benissimo, onorevoli colleghi, giacché anche fra i colleghi della maggioranza vi sono persone che hanno lottato nel periodo clandestino, che anche nel periodo clandestino noi ci si riuniva e si discuteva di queste cose, si discuteva della futura democrazia italiana, si discuteva della riforma fondiaria, la quale, insieme con la riforma fiscale, con la cacciata della monarchia e la instaurazione della Repubblica nel nostro paese, ecc., era fra gli argomenti che più stavano a cuore alle classi lavoratrici italiane.

Ci si chiedeva che cosa avrebbe potuto e dovuto essere, che cosa si sarebbe potuto fare affinché la riforma fondiaria potesse

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

riuscire più conforme alle giuste aspirazioni delle classi lavoratrici interessate. E quando si addivenne alle elezioni dell'Assemblea Costituente (moltissimi tra di voi hanno partecipato come candidati e come propagandisti del proprio partito alle elezioni della Assemblea Costituente) l'argomento della riforma fondiaria fu uno dei più dibattuti in tutte le zone d'Italia. Ed io mi ricordo, onorevoli colleghi, che in quella campagna elettorale, quando ancora non erano intervenute, fra questa parte della Camera e la vostra parte, quelle profonde divisioni di cui in questo momento non voglio stare a cercare le cause e i colpevoli, noi, trovandoci a rivolgere la parola agli elettori che dovevano portarci alla Assemblea Costituente — molto spesso — in contraddittorio con deputati della maggioranza governativa e del partito della democrazia cristiana, il più delle volte — e ciò specialmente avveniva nelle zone di cui ho conoscenza più diretta e nelle quali più forte era la spinta delle classi lavoratrici verso la realizzazione di questa riforma — sentivamo dire da parte di voi agli elettori all'incirca così: « Guardate che fra comunisti e socialisti da una parte e democrazia cristiana dall'altra vi è una differenza di ideologie, vi sono differenze di vedute politiche su tanti campi; però non vi è differenza sulla realizzazione delle riforme di struttura, perché la democrazia cristiana, alla pari degli altri partiti di sinistra, essa pure, e in un pari grado di intensità e secondo quasi gli stessi principi, vuole la riforma fondiaria e la riforma agraria ».

E con queste promesse, con queste assicurazioni voi vi siete presentati alle elezioni del 2 giugno 1946 ed anche alle elezioni politiche del 18 aprile 1948.

E le tradizioni di lotta delle classi lavoratrici, le parole nostre — e anche le parole vostre, onorevoli colleghi — hanno contribuito a creare nei lavoratori dell'agricoltura italiani uno stato di profonda attesa per la riforma fondiaria; uno stato cioè di profonda attesa verso un provvedimento il quale, coordinando i sacrifici sopportati dalle classi lavoratrici nel senso più lato possibile (comprendendo cioè lavoratori manuali e tecnici e gli intellettuali, direi, dell'agricoltura) potesse dare al nostro paese e a questo campo di attività qualche cosa di nuovo e di radicale. Questo era il provvedimento che le classi lavoratrici aspettavano da parte di questo Governo!

Io non credo, signori del Governo e onorevoli colleghi, che qualche cosa di nuovo e di

radicale si possa sostenere che vi sia nel disegno governativo di stralcio di riforma fondiaria e nemmeno nel disegno di integrale riforma fondiaria.

Vediamo insieme, seppure per breve tempo, di lasciare con la immaginazione questi banchi per portarci in una zona d'Italia dove la riforma che stiamo discutendo dovrà venire applicata. Appunto per questo io ho chiesto di parlare, in quanto ritengo di avere diretta conoscenza di una zona d'Italia che è tipica a tali effetti. Intendo riferirmi alla provincia di Ferrara. Secondo me, la provincia di Ferrara è proprio la zona abbinabile di bonifica, di irrigazione, suscettibile di trasformazioni fondiarie: quindi io credo che questa provincia possa essere, almeno in sede di discussione, il banco di prova di questa legge.

Vediamo, dunque, quali sono le caratteristiche di questa che non è che una delle tante province d'Italia in cui si dovrebbe applicare questa legge di stralcio.

Abbiamo anzitutto il fenomeno antico del bracciantato che condanna alla miseria decine di migliaia di lavoratori i quali non riescono, secondo le statistiche non di parte ma degli organismi ufficiali, ad avere lavoro per più di 120-140 giornate all'anno. Vi è inoltre una disoccupazione che, quantunque subisca l'influenza di determinati fenomeni di carattere puramente industriale, è tuttavia un effetto della situazione agricola di questa provincia: i disoccupati raggiungono nei mesi di punta la cifra di 50 mila fra i lavoratori dell'agricoltura. Vi sono inoltre 47 mila famiglie di lavoratori agricoli senza terra, per un complessivo numero di 228 mila componenti.

Di fronte alle 47 mila famiglie di lavoratori senza terra, di fronte ai braccianti che non riescono a lavorare più di 120-140 giornate all'anno, noi abbiamo il fenomeno della grande proprietà. Infatti mentre 11.272 proprietari posseggono in tutto 4.571 ettari, 98 proprietari posseggono 37.519 ettari. Io credo che questi dati, che sono frutto di indagini ufficiali, fra cui anche quella condotta dal senatore Medici per la sua opera *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, siano sufficienti a convincere come la grande proprietà esista incontrovertibilmente in questa provincia. Ma non basta: il 28 per cento della superficie di tutta la provincia è di proprietà di società, una delle quali possiede da sola 25 mila ettari di terreno.

Questa la configurazione a larghe tracce della proprietà terriera della provincia di Ferrara in cui dovrebbe operare la vostra

riforma. Ho detto a larghe tracce, perchè non segnalo quelle società le quali, specialmente in questi ultimi tempi, sono venute costituendosi in numero impressionante per riuscire, in un modo o nell'altro, ad evitare la vostra riforma. Non vi segnalo neppure quelle vaste estensioni di terreno i cui i lavoratori oggi non sanno quale sia il loro vero proprietario, in quanto, come sanno i colleghi che hanno pratica di cose giuridiche, è invalsa, fra una parte della classe padronale cui molto spesso si rivolgono immeritati inni di lode, la deleteria abitudine di fare i cosiddetti contratti di affitto per persona da nominare, dando vita a quei fenomeni complessi di compravendita per cui nello spazio di un mese un terreno passa 10-15 volte da un proprietario ad un altro, con quanto beneficio della coltivazione, della conduzione di questi terreni, ognuno di voi facilmente può immaginare.

Questa è la situazione che origina la miseria negli strati popolari della nostra provincia, la quale dà luogo a quelle lotte cui prima accennavo e che così raramente vengono comprese da parte di coloro che non vivono insieme alla classe operaia, lotte le quali hanno avuto anche nella nostra provincia delle tradizioni luminosissime: Basta ricordare i famosi fatti di Berra, del 1901, quando un reparto di carabinieri sparò a bruciapelo contro alcuni lavoratori freddandoli sul colpo. Ebbene, dal 1901 sono venute ripetendosi da noi lotte le quali hanno dato luogo a episodi di abnegazione da parte dei lavoratori che hanno fatto comprendere come inesauribile fosse nel loro animo l'aspirazione di arrivare ad un miglioramento della loro vita non attraverso misure parziali, ma attraverso un provvedimento che finalmente instaurasse la giustizia nelle campagne dove essi vivevano, dove essi lavoravano.

Se guardiamo alle caratteristiche di queste lotte, noi vediamo che tutte traggono spunto direttamente dalla situazione di estrema miseria che vi era nella provincia.

Perchè i lavoratori prima del fascismo, durante e dopo il fascismo hanno lottato aspramente per l'ufficio di collocamento? Perché, evidentemente, la miseria e la disoccupazione, caratteristiche di queste province, facevano in modo che solo attraverso un collocamento della manodopera gestito dalla organizzazione sindacale si potesse evitare che, per la miseria che prende alla gola, altri lavoratori dovessero cedere la loro opera a prezzo inferiore anche alle tariffe che venivano stabilite.

E che dire delle lotte per l'imponibile di mano d'opera il quale, contrariamente a idee che ho sentito esprimere da parte di qualche collega, si è reso altamente benemerito per la nostra agricoltura. Così che anche tecnici valenti, i quali nulla hanno a che fare con le idee politiche che noi professiamo, affermano che attraverso l'imponibile, nella nostra e in tante altre province d'Italia, si è riusciti a far compiere all'agricoltura dei notevoli passi avanti che altrimenti non si sarebbero compiuti?

È in questo quadro brevemente tratteggiato che, secondo me, si deve inquadrare il provvedimento che stiamo attualmente discutendo. Ed è per questo, onorevoli colleghi, che io mi meraviglio che ci si perda a discutere su una piccola differenza in più o in meno della tabella di scorporo. Altro deve essere il significato del nostro dibattito. Noi dobbiamo cercare di portare questa nostra discussione sul terreno delle lotte che sono state svolte per la riforma agraria. Dobbiamo cercare di dare alla legge — che non l'ha ancora, in modo assoluto — quelle caratteristiche che la rendano apprezzabile da parte dei lavoratori a cui essa si dirige.

Il partito socialista dei lavoratori italiani — mi consta — ha svolto trattative con il partito democristiano per riuscire a ritoccare, in alcuni tratti, questa tabella di scorporo. Io mi chiedo quale contatto con le popolazioni agricole, con le popolazioni lavoratrici, possa avere un partito il quale, si dice socialista e che critica questa legge unicamente perché essa, nella tabella, ha una cifra piuttosto che un'altra. Secondo noi, è tutta la legge che è profondamente errata. È tutta la legge che non risponde alle esigenze delle classi lavoratrici; e non ha importanza ritoccare questo o quel particolare. È tutta la legge che non è quella che si aspettavano i lavoratori allorché hanno permesso, anche con il loro voto, l'ingresso alla Camera ai deputati che siedono ora sui banchi della maggioranza.

Vi sono state grandi lotte in passato. Ma io vi esorto, prima ancora di dare il vostro voto a questa legge, a pensare che le lotte ancora continueranno, e a pensare come vana sia la pretesa, da parte vostra, di riuscire a porre un termine a queste lotte con la legge che state in questo momento per approvare.

Guardate che vi sono condizioni molto diverse, oggi, da quelle che vi erano nel 1896, o da quelle che vi erano nel 1901 e negli anni seguenti. Guardate che non vale dire: hanno lottato, allora non sono riusciti ad ottenere

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

niente; oggi noi diamo questo, e abbiamo la speranza che essi possano, in una certa misura, rimanere contenti.

Vi è una profonda differenza tra i lavoratori di allora e quelli di oggi. Oggi i lavoratori non lottano più per conseguire una lira o due in più nelle loro tariffe salariali; oggi non lottano più solamente per conseguire immediati scopi dalla loro azione sindacale o immediati provvedimenti, senza una lontana prospettiva per le loro famiglie. Oggi i lavoratori combattono una lotta che sarà lunga, che indubbiamente sarà difficile, ma in fondo alla quale essi intravedono cose ben più alte e ben più importanti dell'aumento di una lira o due delle loro tariffe salariali! Oggi i lavoratori sono riusciti, nei confronti di quelli del 1896 e del 1901 ed anni seguenti, ad avere degli organizzatori sindacali esperti e combattivi, ed a comprendere come sia indispensabile una politica di unità con tutte le altre classi lavoratrici: cosicché noi, ad ogni manifestazione sindacale, assistiamo, con grande consolazione — e questa dovrebbe essere comune anche a voi della maggioranza — allo spettacolo della profonda unità che lega il bracciante al coltivatore diretto, all'affittuario e al mezzadro. E di questa unità noi abbiamo avuto esempi luminosi nel famoso sciopero dei braccianti, in cui battaglie così belle sono state condotte da parte dei lavoratori della terra.

È inutile che si spera oggi, nel 1950, di riuscire a dividere i lavoratori in modo da rendere meno efficace la loro azione e meno proficui lo sforzo e il sacrificio che essi, in questo momento, stanno affrontando. È inutile che si cerchi, attraverso manovre, squadre di crumiri o provvedimenti polizieschi, di ritardare l'azione delle masse lavoratrici, perché oggi quell'unità che allora non era stata raggiunta, esiste ed è la base delle lotte sindacali.

Guardando, in questi giorni, gli atti parlamentari, ho letto una frase di questo genere: « Gli agrari bolognesi vogliono la guerra a morte, mai la conciliazione. Sempre, nei conflitti fra capitale e lavoro, nella provincia di Bologna, si arriva a provocare, ad acutizzare il dissidio, ad avvelenare con il crumiraggio criminale organizzato, a provocare disordini con autocarri carichi di crumiri e dei così detti liberi lavoratori, sfaccendati, provocatori ».

Queste parole che potrebbero far pensare alla descrizione di alcuni episodi attuali non sono di un comunista, non sono state pronunciate in questa Camera in questi giorni, ma sono parole di un deputato riformista, pronunciate alla Camera nel 1912.

Ebbene, noi diciamo subito che quegli episodi, se riuscirono allora a rallentare la marcia dei lavoratori, oggi non riusciranno più; oggi noi sappiamo che i lavoratori chiedono non uno spettro di riforma agraria, ma chiedono quella riforma agraria che sola è degna di tal nome. Non concedere ai lavoratori ciò che essi giustamente chiedono vuol dire soltanto ritardare di qualche po' la realizzazione delle loro aspirazioni, ma non riuscirà certamente ad evitare che giustizia debba essere attuata nelle nostre campagne.

Io credo che, se i lavoratori avessero seguito le discussioni avvenute alla Camera in questi giorni, avrebbero certo sentito una qualche delusione nel vedere la superficialità con cui la maggioranza si occupa del problema.

Noi invece abbiamo visto come, fra braccianti, affittuari, mezzadri, in riunioni avvenute intorno ai comitati della terra ed alle organizzazioni sindacali, vi siano state discussioni approfondite in cui il problema della riforma fondiaria veniva dibattuto con entusiasmo, competenza, obiettività.

Tutti, in queste discussioni, si sono dichiarati contro la grande proprietà, per fare in modo che una maggior copia ed una miglior qualità di messi possa essere raccolta nei nostri campi.

Anche quando noi ci battiamo per realizzare il piano della G.G.I.L., diamo un contributo decisivo alla realizzazione della riforma fondiaria. Sentite che cosa scrivevano Baldini e Zirardini nell'inchiesta sulla disoccupazione condotta dalla *Umanitaria* di Milano: « Il Governo concedeva e concede anche ora qualche lavoro nei momenti di grande necessità, quando la gente, ridotta all'estremo, tumultua in piazza per avere occupazione, ingenerando così nelle masse il convincimento che per ottenere bisogna ricorrere alle clamorose dimostrazioni che poi si attribuiscono ad elementi sobillatori e a mestatori politici ».

Ed ancora: « Nel luglio scorso, durante il raccolto, 3000 operai disoccupati di Alfonsine e Voltana, stanchi di attendere le lungaggini burocratiche relative alla consegna di un grande lavoro nella bonifica del canale a destra del Reno, si sono recati sul posto, atterrarono piante e tracciarono i lavori. Solo dopo questa manifestazione violenta si è sentita dal Governo la necessità e l'opportunità di accelerare le operazioni di consegna ».

Pare quasi che qui si rinnovino le osservazioni dei fatti che avvengono oggi. I famosi scioperi alla rovescia, onorevoli colleghi, di cui tanto vi scandalizzate e che sono, invece, parte dell'attuazione del piano della G.G.I.L.,

trovano proprio i loro antenati negli episodi che sono stati ricordati in questo documento.

Ma la questione è questa: che oggi i lavoratori, a differenza di quelli di allora, non vanno a compiere un determinato lavoro sotto l'impulso dell'improvvisazione. Oggi i lavoratori, prima studiano determinati progetti e poi vanno ad eseguire un sistema organico di lavori, che essi invano chiedono al Governo.

Queste sono quelle prove di maturità delle classi lavoratrici, delle quali non si è sentito parlare in questa Camera, che devono essere tenute presenti e che devono formare il trave principale di sostegno a qualsiasi riforma, la quale veramente voglia portare al miglioramento e alla giustizia dei rapporti nelle campagne.

Di fronte a questi fatti, che ho voluto denunciare in questo mio breve intervento, onorevoli colleghi, di fronte alle lotte che sono state condotte, che vengono condotte e che verranno ancora in avvenire condotte, nonostante la vostra riforma agraria, di fronte a questi sacrifici, qual'è il comportamento della maggioranza governativa? Invocare l'intervento della forza pubblica.

Eppure voi, onorevoli colleghi, sapete benissimo che le forze così dette dell'ordine non sono servite e non serviranno mai a frenare le aspirazioni dei lavoratori verso più giusti rapporti sociali.

Credete voi che questa riforma fondiaria possa riuscire a fermare le aspirazioni delle classi lavoratrici delle campagne?

Essa — e non mi diffondo su questi particolari — lascia, in sostanza, le cose come prima. Anche se, per un certo periodo di tempo, porterà ad operare alcuni limitatissimi trapassi di proprietà, non intaccherà la sostanza dei rapporti economici politici e sociali esistenti nelle campagne.

Questa legge lascia ancora in tutta Italia e nel ferrarese la grande proprietà agricola in mano ai privati e alle società.

Questa legge lascia ancora esistere e lascerà esistere per lungo tempo il fenomeno del bracciantato e della disoccupazione.

Per questo, dicevo, voi non potrete presentarvi ai lavoratori, dicendo di avere veramente discusso ed approvato una legge sulla riforma agraria. Con questa differenza: che mentre prima voi potevate dire ai lavoratori: « oggi state male, oggi vi sono queste ingiustizie, perchè la riforma fondiaria ancora non è stata fatta », io domando a voi, onorevoli colleghi, quando questa legge sarà stata approvata, cosa potrete rispondere ai lavoratori, i quali diranno che sono disoccupati, che

non possono tollerare che società capitalistiche spadroneggino ancora in determinate province? Quando voi vi presenterete ai lavoratori e direte di aver fatto la riforma agraria, cosa potrete aggiungere allorché i lavoratori vi diranno che, quella che avete fatta, non è la riforma fondiaria che essi attendevano?

Onorevoli colleghi, forse domani si darà il voto a questa legge, e voi indubbiamente con la vostra maggioranza riuscirete a farla approvare; però, vi avverto subito che se voi riuscirete qui con un colpo della vostra maggioranza a sconfiggere noi (usiamo questo termine), dovrete poi fare i conti con i lavoratori interessati. Sono abituati alla lotta, e hanno la certezza di essere appoggiati da tutti gli italiani onesti. Badate che questi lavoratori sono abituati a lottare da lunghi anni, e che sono animati da grande fiducia nella lotta che devono sostenere! Sarà molto difficile e duro riuscire a fare la riforma fondiaria contro i lavoratori dell'agricoltura! Noi siamo sicuri che la lotta la vinceranno i lavoratori: sta a voi il compito di non renderla più lunga e più aspra! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garonia. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole De Vita. Ne ha facoltà.

DE VITA. Onorevoli colleghi, credo che nessun disegno di legge sia mai arrivato alla Camera accompagnato da tante contrastanti relazioni. Ciò significa che esso dà una forte scossa a viete idee e a molti interessi; che è l'inizio di una forte battaglia nel campo del diritto tradizionale; il principio di una vigorosa innovazione, che, una volta iniziata, può giungere a tutte le sue conseguenze invece che arrestarsi a mezza via.

Non è da meravigliarsi quindi se il gran ceto dei filosofi e dei giuristi sia in moto, se siano in moto i difensori per istinto e per professione della intangibilità della proprietà fondiaria. A costoro pare ardita questa riforma, destinata ad aprire un ciclo che, ci auguriamo, si chiuderà con una grande conquista democratica, il giorno in cui il lavoro avrà liquidato definitivamente i suoi conti di secoli con la proprietà oziosa. È certo che i latifondisti meridionali non possono compiacersi di questo disegno di legge: il grande possesso fondiario rappresenta per essi la ricchezza, il prestigio sociale e spesso anche il monopolio politico. Non essendo possibile, in presenza della nostra Costituzione, avversare questa riforma in nome delle cosiddette

leggi eterne del giusto, anteriori alla stessa «polis», alla società, che fino ad oggi hanno circondato la proprietà terriera di sacro rispetto di fronte al lavoro colpito dal duro principio dell'*accessio*, dal principio giuridico cioè più nemico del lavoro in tutta la storia del nostro diritto, la si avversa invece in nome della scienza economica, allo scopo evidente di deviarla su strade nelle quali essa si insabbierebbe. Si tenta cioè di evitare il risultato voluto dalla Costituzione, che è quello di limitare al massimo la proprietà fondiaria, con proposte apparentemente ispirate alla supposta necessità economica di evitare scosse troppo violente e pericolose all'ordinamento strutturale dell'attività produttiva agricola del nostro paese, come se l'attuale ordinamento strutturale fosse il più adeguato alle esigenze produttive e non si trattasse invece di modificare proprio la struttura dei rapporti tra terra e lavoro al fine di conseguire un maggior benessere economico e sociale; come se una riforma fondiaria non fosse anzitutto la soluzione di un problema sociale.

A quanti obiettano che bisogna guardare al risultato economico, noi rispondiamo che il risultato economico sarà la conseguenza certa del passaggio della proprietà agli agricoltori coltivatori diretti. Lo stesso Mezzogiorno sta ad indicare che là dove il coltivatore diretto è divenuto proprietario della terra, il lavoro ha compiuto opere meravigliose di trasformazione. Il principio che occorre prima espropriare e poi trasformare è stato finalmente accolto e consacrato nell'articolo 1 della legge sulla Sila, e sarà accolto e consacrato anche in questa legge.

MICELI. Questa può essere una interpretazione, come quella del ministro Segni alla Costituente.

DE VITA. No! questo principio è stato accolto nella legge sulla Sila. Non è esatto onorevole Segni?

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È esattissimo. Se sappiamo leggere, è esatto.

MICELI. È una interpretazione!

DE VITA. Sulla quale non possono sorgere dubbi: bisogna prima espropriare e poi trasformare. (*Interruzione del deputato Capua*).

Onorevole Capua, ho letto attentamente la sua relazione e sono rimasto sorpreso delle sue preoccupazioni per l'ordinamento strutturale della attività produttiva agricola. La esperienza ha dimostrato che quando il rapporto strutturale esistente è stato modificato a favore del lavoro e il coltivatore diretto è

diventato proprietario della terra, il lavoro ha compiuto opere meravigliose di trasformazione.

I tentativi di svalutare e snaturare il contenuto politico e sociale di questa riforma, che noi vogliamo come inauguratrice di vero progresso, non possono lasciarci indifferenti. Noi abbiamo sostenuto la necessità e l'urgenza di questa riforma e ci auguriamo che questa discussione servirà a chiarire alcuni punti controversi e a migliorare il progetto là dove esso presenta notevoli imperfezioni.

Limitero il mio intervento alle sole questioni di carattere generale, riservandomi di trattare le questioni particolari nel corso della discussione dei singoli articoli. Il primo problema è quello del limite. L'articolo 44 della Costituzione dice testualmente: «...la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione, secondo le regioni e le zone agrarie».

Si può anche discutere se «limite alla estensione» significhi limite alla forza economica della proprietà, ma il risultato di questa discussione non può assolutamente intaccare il principio del limite permanente sancito dalla Costituzione. In ogni caso, venga il limite fissato in base alla superficie, oppure in base alla forza economica della proprietà, rimane sempre fermo l'obbligo costituzionale di sancire il divieto di possedere proprietà oltre un certo limite; obbligo che il partito repubblicano intende venga rispettato, come ebbe già a dichiarare per mezzo dei suoi rappresentanti al Governo.

Una cosa è quindi il limite permanente ed altra cosa sono i criteri per la determinazione di esso. Non è vero, onorevole Grifone, che la determinazione del limite in base alla sola superficie non implichi iniquità di sorta. Se nella determinazione del limite si prende in considerazione solo l'estensione della proprietà, si trascura un elemento importantissimo, che è quello del valore; se si prende invece in considerazione solo il valore della proprietà si trascura l'estensione che è un elemento ugualmente importante.

Nel primo caso si parificano nell'estensione proprietà di valore enormemente diverso: per esempio, 100 ettari di frutteto e 100 ettari di pascolo; nel secondo si parificano proprietà di estensione enormemente diversa: per esempio, 10 ettari di frutteto e duemila ettari di incolto produttivo. Sia nell'uno che nell'altro caso si perviene a risultati assurdi.

Per ovviare a questi inconvenienti, noi avevamo proposto una soluzione empirica, ma semplice ed equa. Avevamo cioè proposto di

combinare la superficie col reddito imponibile. Secondo questa proposta, una proprietà che supera, ad esempio, 60 mila lire di reddito imponibile complessivo dovrebbe essere colpita nella eccedenza totale indipendentemente dalla sua superficie: una proprietà che supera ad esempio i 100 ettari dovrebbe essere colpita, nella eccedenza totale, indipendentemente dal suo reddito imponibile. Questo criterio venne accolto, ma si è ritenuto necessario perfezionarlo, renderlo cioè più elastico per adattarlo alle varie situazioni. E così il disegno di legge ministeriale venne basato sul criterio della combinazione del reddito imponibile complessivo della proprietà con la superficie della stessa attraverso un indice di intensità della cultura, desunto dell'imponibile medio unitario per ettaro.

In base a questo criterio, una proprietà che abbia un reddito imponibile unitario per ettaro inferiore a lire 500 viene lasciata indenne dallo scorporo fino a 100 mila lire di reddito imponibile complessivo; una proprietà invece che ha un reddito unitario per ettaro di lire 100 viene lasciata indenne fino a 30 mila lire di reddito imponibile complessivo. Ma nemmeno questo criterio è perfetto — l'ho già detto in Commissione — soprattutto perché non si può desumere, con sufficiente approssimazione, il grado di intensità della cultura, dell'altezza del reddito imponibile unitario per ettaro, potendo questo essere diverso per due terreni a cultura identica, ma di fertilità diversa. Considerato però che non è possibile raggiungere la perfezione, il criterio adottato nel progetto governativo è meritevole, in linea di massima, di approvazione, non soltanto perché presenta più vantaggi che inconvenienti, ma anche perché più di ogni altro si avvicina al principio sancito dalla Costituzione.

L'articolo 44 della Costituzione dice infatti che il limite della proprietà deve essere determinato secondo le regioni e le zone agrarie. Il riferimento implicito alla maggiore o minore produttività della terra è evidente in questa dizione. Ma questo criterio, anziché essere svolto logicamente, senza incongruenze e contraddizioni, venne invece deformato dalla tabella degli scorpori annessa al progetto governativo, la quale aggrava anche la soluzione del problema fondamentale di espropriare la maggior quantità possibile di terra.

Non è vero, onorevole Cavallari, che la tabella non abbia importanza e che si possa avversare la legge indipendentemente dalla tabella. Vero è invece il contrario: la tabella è tutto, è la sintesi di questa riforma. Se la

tabella sarà ben congegnata questa riforma raggiungerà obiettivi assai importanti.

È evidente che se si vuole stabilire il limite di estensione delle proprietà in base ad un rapporto fra il reddito complessivo e il reddito unitario, è necessario che questo rapporto esista sempre, secondo una linea di svolgimento continuo. Se si esamina la tabella degli scorpori, si vede, invece, che è esageratamente favorita la proprietà ricca a danno della povera. Si vuole giustificare questa diversità di trattamento con l'opportunità di non colpire anche gli investimenti.

Non v'è dubbio che una azienda in cui siano stati investiti considerevoli capitali sia meritevole di un trattamento di favore; ma è gratuita l'affermazione che la maggiore produzione di un'azienda agricola sia dovuta soltanto ai maggiori investimenti e non anche alla maggiore fertilità della terra. Riteniamo comunque che questo trattamento di favore sia molto esagerato. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Invero, la tabella a lire 1000 di reddito imponibile unitario esenta 100 ettari; a 900 lire ne esenta 111 circa; a 800 lire ne esenta 125; a 700 lire ne esenta 143 circa; a 600 lire 167; a 500 lire ne esenta 200. Poi, invece di continuare secondo questa progressione, fa un salto indietro e ricomincia: a lire 449 di imponibile unitario esenta circa 60 ettari, a lire 400 ne esenta 75; a lire 200 ne esenta 150; a lire 150 ne esenta 200; a lire 100 ne esenta 300. Questo procedimento è arbitrario.

Per rendersi esatto conto dell'arbitrarietà e dell'ingiustizia di esso, basta esaminare il seguente caso, configurato su dati catastali veri e concreti.

Di due proprietà, entrambe di 200 ettari a cultura arborea (oliveti) rispettivamente di seconda e terza classe — cioè a coltura di uguale intensità su terreni di classe diversa — quella di terza classe, con un imponibile unitario di lire 380 e complessivo di lire 76.000, dovrebbe cedere 29 ettari; quella di seconda classe, con un imponibile unitario di 500 lire e complessivo di 100.000 lire, resterebbe invece esente.

I limiti di esonero sono quindi troppo elevati e le percentuali di scorporo troppo bassi, soprattutto per le proprietà ricche.

Faccio ora un esempio per quattro diverse proprietà, tutte con imponibile catastale complessivo di 100.000 lire, ma con diverso reddito imponibile unitario per ettaro. Supponiamo che la prima proprietà abbia un imponibile medio unitario per ettaro di lire 1000; la seconda di lire 800; la terza di lire 500 e la

quarta di lire 100. La prima proprietà verrebbe scorporata nella misura del 22,50 per cento; la seconda nella misura del 26 per cento; la terza nella misura del 32,5 per cento e la quarta nella misura del 65,25 per cento. Quest'ultima percentuale è quasi il doppio della prima.

La tabella proposta dalla Commissione aggrava questa situazione. Possiamo vederlo subito. Applicando, infatti, la tabella della Commissione, si hanno, sempre per le stesse proprietà, rispettivamente le seguenti percentuali di scorporo: 12,5; 22,5; 34,5; 75,75. La percentuale di scorporo della prima proprietà calcolata in base alla tabella della Commissione è quasi la metà della percentuale di scorporo calcolata in base alla tabella governativa. Questo esagerato e ingiusto trattamento di favore nei riguardi della proprietà ricca ci preoccupa, non soltanto perchè viene a ridurre il quantitativo della terra espropriabile, ma anche perchè costituisce un pericoloso precedente per la riforma generale.

Le assicurazioni che la tabella degli scorpori, annessa al progetto generale di riforma, sarà modificata, ci lasciano in verità alquanto scettici; sarà assai difficile assoggettare le proprietà del settentrione a percentuali di scorporo superiori a quelle adottate per le proprietà ricche del mezzogiorno d'Italia.

Noi riteniamo, onorevoli colleghi, che, se questa tabella dovesse essere approvata così come è, la riforma nel Mezzogiorno sarebbe svuotata alquanto del suo contenuto e la riforma nel settentrione non potrebbe essere più fatta.

Un'altra importante questione, sorta nel corso dei lavori della Commissione, riguarda l'esenzione delle aziende aventi determinate caratteristiche, cioè delle aziende cosiddette tipo. Questa esenzione non era prevista nel progetto governativo. Certamente non per dimenticanza, ma perchè nelle zone in cui troverà applicazione la legge non esistono tipi di aziende altamente perfezionate. Dunque, se non è la ragione tecnica ed economica che consiglia la proposta esenzione, se il lento ma naturale progresso in atto nel nostro paese e soprattutto nel Mezzogiorno porta alla diminuzione delle ampiezze aziendali e alla suddivisione delle grandi proprietà, se risulta ormai largamente dimostrato che dove si opera lo scorporo questo può farsi senza pregiudizio per la produzione dell'azienda residua, quali ragioni possono aver mai consigliato di proporre una esenzione del genere; quali ragioni possono avere consigliato di configu-

rare legislativamente un tipo di azienda che non dovrebbe trovare riscontro nella realtà?

È vero che il progetto generale prevede l'esenzione delle aziende aventi determinati requisiti, ma è anche vero che il progetto stralcio in esame riguarda zone nelle quali non esistono aziende tipo.

Non vorremmo, onorevole ministro, che questa norma fosse il cavallo di Troia della riforma, nascondesse cioè numerose aziende elevate, in virtù di legge, ad aziende tipo o modello. (*Interruzione del deputato Pugliese*).

E se si prevede che nessuna azienda sarà esentata, perchè dobbiamo formulare la norma? I casi concreti ci devono suggerire la formulazione di una norma; la norma si deve adattare alla realtà e non viceversa! Quale garanzia abbiamo che questa esenzione sarà concessa in base a criteri rigorosamente obiettivi?

Per quanto riguarda, infine, la questione, sorta anch'essa nel corso dei lavori della Commissione, relativa al terzo residuo, erano evidenti i motivi della nostra opposizione alla proposta di limitare l'esproprio immediato soltanto ai due terzi della terra espropriabile, concedendo facoltà al proprietario di migliorare entro il termine di due anni il terzo residuo per conservarne la proprietà a miglioramento avvenuto. È stato però possibile raggiungere su questa questione un punto di accordo, quando la proposta originaria venne modificata nel senso che il proprietario conserva la metà del terzo, quindi un sesto, a condizione che trasformi e migliori tutti i terreni che restano in sua proprietà, secondo piani approvati e predisposti dall'ente.

Motivi di ordine economico e soprattutto di ordine sociale ci hanno indotto a favorire la trasformazione ed il miglioramento di tutte le terre comprese nelle zone di applicazione della legge e quindi a favorire anche l'impiego della manodopera agricola bracciantile. Non è perciò esatto, onorevole Grifone, che per effetto della riforma il numero dei disoccupati aumenterà anzichè diminuire. Se si dà però al proprietario la facoltà di scelta dei contadini da immettere nelle unità culturali risultanti dalla trasformazione delle terre costituenti la metà del terzo residuo da consegnare all'ente, si aggravano i ben noti fenomeni di concorrenza tra contadini che aspirano ad avere la terra in proprietà e si mettono i proprietari nella condizione di poter migliorare tutte le terre, sfruttando il lavoro.

Nel Mezzogiorno questo fenomeno è frequente. Il contadino, dietro promessa di essere immesso nel possesso definitivo della ter-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

ra, si sobbarca a tutte le condizioni, anche le più inique che gli vengono fatte dal proprietario.

Non riteniamo pertanto di poter concedere al proprietario la facoltà di designare i contadini che devono essere immessi nel possesso della terra. La facoltà rimanga all'ente, il quale procederà secondo i criteri che sono stabiliti dalla legge.

E mi avvio rapidamente alla conclusione. Questa critica è da noi fatta con piena e perfetta coscienza, nella speranza viva che Camera e Governo finiranno per migliorare il progetto che, se non accoglie integralmente la nostra istanza sociale, rappresenta tuttavia un passo avanti verso una migliore giustizia distributiva. Ma possono forse sodisfarci, onorevoli colleghi, le proposte che provengono dall'estrema sinistra? Il ricorso all'enfiteusi come mezzo di operare il trapasso dai proprietari ai contadini delle terre eccedenti, presenta veramente i vantaggi prospettati dall'onorevole Grifone? È sicuro l'onorevole Grifone che l'enfiteusi sia per il contadino meno gravosa del riscatto trentennale? È un progetto il vostro veramente progressista o è invece un progetto reazionario?

Nel corso della discussione della legge sulla Sila, è stato dimostrato che con l'enfiteusi il contadino verrebbe a pagare annualmente una somma maggiore senza però riscattare il fondo, e non è quindi il caso, onorevole Natoli, di rifare una discussione già fatta. Desidero soltanto rilevare che se il ricorso all'enfiteusi non è giustificato da una ragione economica e sociale, è evidente che deve essere giustificato da una ragione di carattere politico. Diciamolo francamente: con l'enfiteusi si vorrebbe mantenere in vita un contratto e quindi un motivo di perenne agitazione.

Noi, invece, desideriamo liberarci del vecchio proprietario e dare la pienezza e la certezza del diritto al contadino immesso nel possesso.

V'è un motivo di stabilità politica, onorevole Natoli: siamo d'accordo; ed è da augurarsi che questa stabilità politica sia finalmente raggiunta nel nostro paese. Ma la piccola proprietà contadina rappresenta anzitutto una grande conquista; la massima aspirazione che i lavoratori agricoli possono avere: quella di diventare proprietari della terra che essi lavorano (*Commenti*).

Non possiamo ora fare una discussione sull'enfiteusi. Se volete la faremo quando esamineremo gli articoli. Ma è stato dimostrato che, in ogni caso, l'enfiteusi è più gravosa per il contadino. (*Commenti*). Nel vostro progetto

non avete previsto nemmeno la facoltà del riscatto.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. È implicita.

DE VITA. Bisogna dirlo espressamente.

E concludo. Non riteniamo che con questa riforma sarà completamente risolta la questione sociale della terra. Non vi sono soluzioni definitive dei problemi sociali; vi sono soltanto soluzioni secondo la logica dei tempi.

Si poteva desiderare di più, si poteva sperare in una maggiore comprensione del più grave problema dei nostri tempi. Ma il progresso democratico è sempre una risultante. Il progresso si compie sempre al di qua delle tesi estremiste e al di là delle tesi conservatrici. Sarebbe però ingiusto, oltreché inutile, negare la grande importanza di questa riforma, la quale riduce notevolmente l'antitesi tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere, fra la giustizia presente e il diritto che va conquistando le coscienze. In democrazia, il progresso può essere lento, ma sarà un progresso duraturo nelle libertà degli individui. Il moto della democrazia, pur attraverso momentanee soste o momentanei retrocedimenti, è sempre un fatale andare.

Questa legge agevola quell'evoluzione pacifica il cui ultimo termine mostra i lavoratori agricoli padroni dei mezzi di produzione. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trimarchi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Natoli. Ne ha facoltà.

NATOLI ALDO. Onorevoli colleghi, risparmierei alla Camera una discussione polemica con l'onorevole De Vita, il quale ha dimostrato di non aver ascoltato con attenzione la lucida esposizione che è stata fatta in quest'aula dall'onorevole Miceli, il quale ebbe modo di dimostrare del tutto infondata la tesi che l'onorevole De Vita ha testé sostenuto circa la natura dei canoni enfiteutici.

Di conseguenza, devo ritenere il finale del suo interessante discorso null'altro che un tentativo di rinfrescare un po' l'atmosfera accaldata di quest'aula.

Io mi domandavo ieri, e mi sono domandato questa mattina, quale sia l'eco di questo dibattito sulla opinione pubblica. Nel

fatto, ritengo che l'uomo comune, l'uomo della strada il quale voglia orientarsi per capire qualcosa di ciò che sta accadendo in quest'aula, abbia molte difficoltà da superare.

Su questo disegno di legge, infatti, sono stati pronunciati i giudizi più contraddittori: un collega di parte liberale lo ha definito « comunista », facendo, credo, un servizio non gradito al ministro dell'agricoltura. Un altro collega ha parlato, rievocando i fantasmi del 18 aprile, di « salto nel buio ». D'altra parte, la posizione del ministro, fino a questo momento, non è stata che debolmente appoggiata dai suoi stessi colleghi di partito, e non sappiamo ancora se quella frazione del partito democratico cristiano, che ha dichiaratamente preso posizione contro questa legge, parlerà o non in questa Camera.

Gli argomenti delle sinistre sono noti, ed hanno anch'essi il loro posto nelle cronache dei giornali; essi tacciano anzitutto questo disegno di legge di anticostituzionalità, e denunciano, dietro di esso, la manovra in favore di una parte, almeno, della grande proprietà agraria.

Anche questi argomenti delle sinistre debbono produrre una certa perplessità nell'opinione pubblica, accanto alle voci esattamente contrarie che provengono da altri settori di questa Camera, cosicché, probabilmente, l'uomo della strada, se si interessa, come io spero, a questo dibattito, probabilmente riterrà che noi stiamo discutendo una legge che molto rassomiglia ad un guazzabuglio senza capo nè coda, di fronte al quale gli stessi deputati trovino difficile orientarsi; ovvero finirà con il concludere che il ministro dell'agricoltura sia oggi da annoverare fra i riformatori più incompresi che mai vi siano stati nella storia.

Io mi voglio limitare, senza fare l'esame generale del disegno di legge, ma esclusivamente, e sulla base di dati analitici e di fatti concreti, a chiarire le ragioni per cui io personalmente ed il gruppo di cui faccio parte, siamo contrari radicalmente ed in modo intransigente a questo disegno di legge.

La ragione è la seguente: questo disegno di legge non può raggiungere le finalità che esso si propone, finalità che sono sostanzialmente due, come viene dichiarato nella relazione che lo accompagna: quella di una più equa ripartizione della proprietà fondiaria, con l'incremento della piccola proprietà contadina, ed una maggiore occupazione dei lavoratori agricoli.

Ora, onorevoli colleghi, voglio uscire dal piano delle argomentazioni politiche generali, delle affermazioni di principio, e cercare di portare in quest'aula dei fatti e delle cifre, e vorrei invitare i colleghi ed il ministro ad ascoltare la voce di queste cifre che, anche se viene da questa parte, essa non può perderle la sua persuasività.

Mi limiterò, nell'esame che farò del disegno di legge, alle conseguenze della sua applicazione nel Lazio, particolarmente nella provincia di Roma.

Il Lazio, come è noto, dovrebbe essere proprio il banco di prova di elezione per l'applicazione di una riforma, la quale si propone, fra l'altro, la limitazione della grande proprietà fondiaria ed una maggiore occupazione dei lavoratori agricoli non stabilmente legati alla terra. Poiché è noto che il Lazio è appunto una regione, in cui si assiste a questo duplice fenomeno: da una parte, una elevatissima concentrazione fondiaria, dall'altra, un fortissimo spezzettamento della piccola proprietà. Ritengo di poter affermare che questi due dati sono fra i più alti che esistono in Italia oggi, in particolare quelli che riguardano la provincia di Roma, dove si registra da una parte il più accentuato accentramento della proprietà fondiaria, e, dall'altra, una vera e propria polverizzazione della proprietà in minutissime particelle. È una regione, ripeto, nella quale il ministro Segni avrebbe a disposizione un banco di prova ideale, in certo senso, per l'applicazione dei suoi principi riformatori.

Ora vediamo come stanno le cose un po' più da vicino. A pagina 17 del disegno di legge, presentato dal ministro Segni il 5 aprile scorso al Senato, è riportata una tabella, nella quale si prospetta una previsione del risultato della riforma, in migliaia di ettari, regione per regione.

La riforma fondiaria del ministro Segni, secondo questa tabella, metterebbe a disposizione dei contadini nel Lazio 85 mila ettari di terra.

Io non so come si sia giunti a questa cifra; ho, però, ragione di ritenere che essa sia stata calcolata in maniera molto discutibile.

Infatti, è molto difficile poter calcolare i risultati di una riforma, la quale si deve applicare, in buona parte, su un territorio per cui non si posseggono i dati del reddito imponibile, come per quasi tutta la zona B della provincia di Roma.

Ma lasciamo pure da parte le altre considerazioni che si potrebbero fare, per dimostrare ancora più fondatamente che questo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

dato è frutto più di una spiritosa invenzione, che di una ricerca esatta e rigorosa, ed ammettiamo senz'altro che il risultato della riforma Segni nel Lazio sarebbe appunto di mettere a disposizione dei contadini 85 mila ettari di terra.

Una bella cifra! — si dirà. Però, se andiamo ad esaminare come è distribuita la proprietà fondiaria nel Lazio, ci imbattiamo subito in un fatto impressionante. Mi servo di dati ufficiali, quelli dell'Istituto nazionale di economia agraria, unici dati oggi a disposizione per uno studio di questo tipo; penso che lo stesso ministro Segni si sia riferito a questi dati, nel fare eseguire i calcoli agli uffici del suo ministero, perché ignoro che ne esistano di più recenti.

Ebbene, questi dati dicono che in tutto il Lazio, su di una superficie complessiva di 1.658.879 ettari, il 32,3 per cento, un terzo cioè, è suddiviso in proprietà superiori per estensione a mille ettari complessivamente, per una estensione che si aggira intorno a 550 mila ettari, circa. Se poi a questa cifra aggiungiamo la superficie delle proprietà superiori a 500 ettari (il 10 per cento della superficie complessiva di tutto il Lazio) giungiamo alla conclusione che la grande proprietà fondiaria (superiore ai 500 ettari) comprende nel Lazio 775 mila ettari, circa, cioè il 41,5 per cento della superficie complessiva.

Ebbene, in una regione che presenta questa altissima concentrazione fondiaria, il ministro Segni calcola che, tutto sommato, solo 85.000 ettari saranno tolti alla grande proprietà, per passare sotto il controllo della piccola proprietà contadina. Questi che vi ho citato sono dati, sono cifre; essi dovrebbero valere a dimostrare che io voglio essere e sono fuori della polemica.

È inevitabile, però, onorevoli colleghi, se questi dati sono esatti, come sono incontestabilmente esatti, domandarsi che cosa resti di una delle frasi con cui viene chiusa la relazione che accompagna il disegno di legge che il ministro Segni ha presentato al Senato, là dove dice: « la grande proprietà potrà sussistere solo in alcune particolari condizioni, e nella generalità dei casi essa sarà rapidamente eliminata del tutto ».

Il ministro Segni ha, evidentemente, la paternità di questa affermazione, poiché immagino che egli abbia approvato la relazione al disegno di legge. Tuttavia, i dati che ho esposti dimostrano in modo inoppugnabile e schiacciante che nel Lazio, secondo le previsioni del ministro, il risultato della riforma sarà che a dei proprietari, i quali possiedono

complessivamente oltre 700 mila ettari di terra, e che rappresentano meno dello 0,1 per cento di tutti i proprietari del Lazio (circa 500 proprietari possiedono una estensione di terra superiore a 700 mila ettari) sarà tolto appena il 10 per cento della terra che essi possiedono cioè 85.000 ettari.

In definitiva, quindi, i 700 mila ettari (ammessi come buoni i dati che ci vengono forniti) si ridurrebbero a 615 mila ettari.

Io vi domando, onorevoli colleghi, a qualsiasi parte voi apparteniate, quale significato possano avere, in queste condizioni, le frasi del ministro Segni che annunziano la fine della grande proprietà terriera.

È evidente, le stesse cifre fornite dal ministro dell'agricoltura dimostrano in modo perentorio che quelle frasi non hanno nessun contenuto e potevano forse valere come argomento da comizio prima del 18 aprile.

Basta, dunque, questa sola osservazione per dimostrare che, per quanto riguarda il Lazio, questo disegno di legge che pretende di realizzare una distribuzione più equa della terra, è destinato a mancare completamente la sua proclamata finalità. Esso, in realtà, non è altro che uno specchietto per le allodole, dietro il quale non vi è che la difesa rigorosa ed intransigente della grande proprietà terriera.

Vorrei adesso esaminare un pò più da vicino, ad ulteriore conferma di quanto sto dicendo, quali sarebbero le conseguenze dell'applicazione di questa pretesa riforma nella provincia di Roma, la quale presenta il più alto grado di concentrazione fondiaria di tutta Italia; precisamente la proprietà suddivisa in fondi di oltre mille ettari occupa il 39,4 per cento delle superficie totale, ed è in mano dello 0,1 per cento dei proprietari. Vi prego ora di prendere nota anche di questi altri dati: la proprietà suddivisa in appezzamenti inferiori ai due ettari rappresenta il 12,1 per cento della superficie complessiva, ed è in mano all'89,6 per cento del numero complessivo dei proprietari della provincia. Cioè vi è da una parte un'altissima concentrazione fondiaria e dall'altra un enorme spezzettamento della piccola proprietà contadina. Per passare dai dati percentuali, che si afferrano talora più difficilmente nel loro significato, a cifre più immediatamente accessibili, la situazione della provincia di Roma è questa: lo 0,6 per cento del numero complessivo dei proprietari possiede il 71 per cento delle terre, cioè circa 800 proprietari in tutto, su un numero complessivo di proprietari di 155.790, possiedono circa 360 mila ettari, cioè in media 450 ettari ciascuno.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

E per essere ancora più precisi, i proprietari, che hanno proprietà superiori ai mille ettari, possiedono complessivamente circa 210 mila ettari di terra.

Accanto a questi dati, che esprimono in maniera eloquente l'altissima concentrazione fondiaria della provincia di Roma, vi sono i dati che riguardano la piccola proprietà, la proprietà particellare, inferiore ai due ettari, inferiore all'ettaro, la proprietà anche di mezzo ettaro e di un quarto di ettaro.

RIVERA, *Relatore di minoranza*. In generale, sono vigneti.

NATOLI ALDO. Qualunque cosa siano, sono appezzamenti di mezzo ettaro, un quarto di ettaro di terra.

Che cosa ci dicono questi dati? Ci dicono che i restanti proprietari della provincia di Roma, che sono 154.943, possiedono complessivamente 150.669 ettari.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Varia il reddito, però.

NATOLI ALDO. Essi possiedono in media degli appezzamenti inferiori all'ettaro. Ed ho messo insieme appezzamenti di meno di due ettari, da due a cinque ettari, da cinque a dieci ettari, ed anche da dieci a cinquanta ettari: e risulta che in media la proprietà terriera è distribuita in appezzamenti inferiori all'ettaro.

Infine, se andiamo a vedere, all'altro estremo, la distribuzione della piccolissima proprietà, ci troviamo di fronte a circa 140.000 « proprietari » di 60.000 ettari, con una media inferiore a mezzo ettaro a testa.

Io vi sto dicendo queste cose senza polemica: semmai, la polemica sta nelle cifre. Innanzitutto, nella provincia di Roma, la riforma dovrebbe verificarsi in una maniera singolare. La superficie della provincia è stata suddivisa in due zone: una zona B e una zona C. La prima è quella che comprende la parte nord della provincia — dal confine con la provincia di Viterbo, lungo il corso del Tevere e che è limitata a sud da una linea che va da Prima Porta fino verso Ladispoli — tutto il resto viene considerato zona C; cioè zona soggetta a scorporo è soltanto la zona B. Nel resto della provincia, zona C, niente scorpori, ma consorzi di proprietari, con tutte le conseguenze che già la Camera conosce, e che sono state ampiamente illustrate da altri colleghi.

Ora, che cosa significa tutto questo? Perché è stata prescelta questa singolare divisione della provincia in una zona B delimitata come ho detto, ed in una zona C? Quale è la ragione di questo fatto? La cosa

non è stata ancora spiegata. Forse il ministro Segni avrà occasione di farlo, ma non si potrà dire che la ragione deriva dal fatto che nella zona B sono compresi un gruppo di proprietà e culture particolari e diverse da quelle che sono comprese nella zona C. Non ci si può certamente dire che nella zona B sono concentrate grandi aziende a cultura estensiva, poiché aziende dello stesso tipo si trovano anche e forse in maggior numero; nella zona C. Non sappiamo, in definitiva, quali siano stati i criteri che hanno portato a questa suddivisione e vorremmo, ripeto, che il ministro lo chiarisse nel corso della discussione.

È un fatto, però, che questa singolare delimitazione ha come conseguenza che un gran numero delle più grandi proprietà terriere della provincia di Roma e dell'agro romano — proprietà di tipo prevalentemente a cultura estensiva, e molto spesso addirittura di carattere latifondistico — non si trovano nella zona B soggetta a scorpori. È infatti vero che nella zona B si trovano grandi feudi, come quelli di Odescalchi, nella zona di Cerveteri e a Bracciano, ecc. per 4.500 ettari; è vero altresì che in questa zona si trovano un grande feudo del principe Torlonia di oltre 6 mila ettari, ed un altro del marchese Sacchetti, nella zona di Tolfa, ecc.; e si potrebbero ancora citare i feudi dei principi Ruspoli, Del Drago, ed altri.

Però è maggiormente interessante che il maggior numero di grandi feudi si trovano nell'altra zona, nella zona C, e io cercherò di elencarne alcuni, poiché è chiaro che vale la pena di farlo.

Abbiamo dunque, nella zona C, il feudo Aldobrandini, a Frascati, di 537 ettari; quello Boncompagni, a Zagarolo, di 900 ettari; Barberini, nella zona di Palestrina, di 800; Braccaccio, nell'agro romano, di 300; Borghese, a Nettuno, di 600; Del Drago, a Nettuno di 500 ettari; Doria Panfilì, di 1800 ettari; quest'ultimo si trova, guarda caso, proprio al limite di quella linea obliqua verso nord che da Prima Porta va a finire a Ladispoli e delimita la zona soggetta a scorpori dalla zona C. Esso, quasi completamente incolto, è stato miracolosamente rispettato. Nella stessa zona confinante col feudo dei principi Doria Panfilì, si trova anche il grande feudo di proprietà degli ospedali di Santo Spirito, anche questo quasi completamente incolto, per circa 12.000 ettari complessivi.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ancora non conoscete la riforma.

NATOLI ALDO. No, onorevole ministro, sappiamo molto bene che la sua riforma san-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

cisce il rispetto assoluto della proprietà degli enti religiosi e di beneficenza. Ma ella ci permetterà di non essere d'accordo con lei su questo punto. Noi pensiamo che su questo si debba discutere, e noi lo faremo e presenteremo speciali emendamenti. Io faccio osservare che si tratta, nel caso specifico, di uno dei feudi più importanti dell'agro romano trasformato in una specie di manomorta.

Ma continuiamo: Fiammingo, 600 ettari; Grazioli, 3000 ettari; Sforzà Cesarini, a Pomezia, 6853 ettari; Vaselli a Decima, 3786 ettari; Boncompagni, ad Ardea, 2400 ettari; Congregazione di Propaganda Fide, 1330 ettari; D'Orazio, 1500 ettari.

E potrei continuare, ma questa elencazione è sufficiente per porre di nuovo e con più chiarezza la domanda: perché si è scelta una delimitazione della provincia di Roma in zone diverse, in modo che la maggioranza dei grandi feudi a coltura estensiva o addirittura di tipo latifondistico sono esclusi dalla zona soggetta agli scorpori? Questa domanda, onorevole ministro, attende da lei una risposta.

Non voglio anticipare qui altri argomenti che potranno essere svolti quando si discuterà la legge generale. Però fin da adesso posso avanzare un interrogativo: è un caso, oppure si tratta del risultato di un proposito deliberato, il fatto che è stata scelta come zona B, soggetta agli scorpori, quella parte della provincia di Roma in cui esistono le più grandi proprietà collettive e le più grandi proprietà dei comuni?

SEGNÌ, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non vengono toccate.

NATOLI ALDO. Adesso, con la legge stralcio non vengono toccate; però è prevista nel disegno di legge generale per queste proprietà collettive la nomina di commissari i quali possono procedere alla loro quotizzazione.

SEGNÌ, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma dove l'ha letto questo?

NATOLI ALDO. Nel suo disegno di legge, articolo 22, mi pare. Adesso glielo leggo, e lei mi dirà se questa è una interpretazione sbagliata: articolo 22 (demanio comunale)...

SEGNÌ, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. In base alle leggi vigenti: non è una novità.

NATOLI ALDO. Le faccio osservare, signor ministro, che questo chiarimento non risulta dal testo dell'articolo e che il dubbio era legittimo. La ringrazio per aver sciolto questo dubbio.

SEGNÌ, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lasci andare: legga meglio l'articolo e vedrà che non vi era possibilità di dubbio.

NATOLI ALDO. Io l'ho letto; e confermo che nel testo dell'articolo non v'è nessun cenno che l'operazione debba avvenire in base alle leggi vigenti; si ha, al contrario, ragione di dubitare che la quotizzazione da parte dei commissari dovrebbe avvenire in base alla legge di riforma.

SEGNÌ, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma se ella avesse letto bene la legge, questo dubbio non le sarebbe venuto.

NATOLI ALDO. Ella mi permetterà di averlo avuto: considero, in ogni caso, importante che ella si sia pronunciato per dissiparlo.

Insomma, dai dati che io ho qui portato, risulta in maniera abbastanza persuasiva che, per quanto riguarda il Lazio nel suo complesso, la legge che ella ci propone manca completamente alla prima delle sue finalità, cioè al raggiungimento di una più equa ripartizione della proprietà fondiaria e di una parziale almeno liquidazione della grande proprietà fondiaria, la quale invece rimarrà tale e quale, completamente indisturbata dalla sua azione riformatrice, onorevole ministro.

Il secondo punto su cui desidero brevemente parlare riguarda l'altro obiettivo della legge-stralcio, cioè quello che è indicato nel proposito di procurare una maggiore occupazione di lavoratori agricoli.

Si parla anzitutto di 85 mila ettari di terra; ripeto: diamo per buona questa cifra. Quante famiglie di contadini potranno essere sistemate su di essi? Secondo i calcoli contenuti nella relazione che accompagna il disegno di legge, accettando per buona la media su scala nazionale, saranno, penso, circa 15 mila famiglie. Ora, mi pare che, per effetto della legge, dovrebbero verificarsi conseguenze abbastanza serie nei confronti delle cooperative agricole, in cui sono raggruppati in generale i contadini più poveri. Quali saranno queste conseguenze nella provincia di Roma?

In questa provincia vi è stata dal 1945 ad oggi una lunga e tenace lotta dei contadini che non in piccola parte, io credo, ha contribuito alla promulgazione della legge Gullo per l'assegnazione delle terre incolte ai contadini e, successivamente, della stessa legge Segni.

In seguito a questa lotta, nella provincia di Roma circa 130 cooperative agricole occupano ancora oggi terre che sono state loro concesse in applicazione delle leggi Gullo e Segni, per una estensione complessiva che si

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

aggira intorno ai 20.000 ettari. Gli associati in queste cooperative sono circa 30.000.

Ora, onorevole ministro, quale sarà la sorte di questa parte della popolazione contadina della provincia di Roma, la quale, fino a questo momento, in una maniera o nell'altra, è riuscita a lavorare ed a vivere, coltivando quelle terre che le sono state concesse dopo una dura lotta? Ella, onorevole ministro, ricorderà la lotta dei contadini della provincia di Roma, avvenuta nel mese di dicembre scorso e al principio del mese di gennaio di quest'anno, lotta che lei seppe eludere molto abilmente, evitando di arrivare ad una conclusione e, poi, nascondendosi nelle pieghe di una crisi ministeriale.

Adesso io le rivolgo una domanda precisa, onorevole ministro: che cosa pensa di fare di questi 20.000 contadini che in questo momento si trovano sulla terra che hanno coltivato e dove proprio adesso hanno forse mietuto l'ultimo raccolto? Forse questi contadini dovranno essere cacciati dalle terre per il fatto che i loro contratti, in virtù della legge, devono essere risolti? Che cosa volete fare di questi contadini? Essi dovrebbero ritornare nel grande esercito dei disoccupati della provincia di Roma? Ella sa che nelle liste anagrafiche della provincia di Roma sono iscritti 36.000 braccianti capi famiglia senza terra! Una buona parte di questi sono in questo momento ancora soci di cooperative ed hanno mietuto alcune settimane fa, hanno potuto prendere possesso del grano che hanno lavorato e contano su questo per passare l'inverno ed aspettare di potere fare lo stesso l'anno venturo.

Ripeto. Cosa intendete fare di questi 20.000 contadini? Pensate forse di cacciarli dalle terre? E credete forse di poterlo fare in virtù del puro e semplice, automatico funzionamento di una legge?

Nessuno di voi deve cullarsi in questa illusione. Queste terre sono state conquistate dai contadini attraverso lotte dure. Il ministro Segni ricorderà che nel dicembre scorso il questore di Roma, per inferire contro i contadini, fece fare migliaia di arresti, organizzò delle vere razzie; che i contadini furono snidati di notte dai rifugi dove si erano nascosti; e ricorderà che furono bruciati i pagliericci sui quali dormivano. Ella ricorda, certo, che là dove i contadini erano riusciti a seminare il grano, gli agrari per impedire che lo raccogliessero, hanno seminato orzo. Ella sa che questa lotta dei contadini, mentre fu eroica da una parte, dall'altra fu priva di risultati solo perchè si scontrò contro la resi-

stenza cieca ed ostinata non soltanto degli agrari, ma anche del Governo. Resistenza, che fu fiancheggiata dalla sua personale condotta in quella occasione.

Io penso che, dopo tutto questo, nessuno possa sperare di cacciare dalla terra 20.000 contadini solo per l'applicazione dall'alto e con un colpo di bacchetta magica della vostra legge di riforma. Io sono convinto che i contadini difenderanno quelle terre e, in questa difesa, avranno l'appoggio della maggioranza dei cittadini democratici di Roma e provincia. Io ritengo che situazioni di questo tipo non si creeranno soltanto a Roma, ma in tutto il Lazio e dovunque i lavoratori sono riusciti ad ottenere il possesso, sia pure precario, delle terre a norma delle leggi Gullo e Segni.

Vi siete posti questi interrogativi, onorevoli signori del Governo? Voi parlate di incrementare la occupazione dei lavoratori dell'agricoltura non stabilmente legati alla terra, però una delle condizioni che ponete alla applicazione della vostra legge è che i contadini cedano la terra che attualmente occupano. Nella sola provincia di Roma si tratta di 30 mila persone, mentre voi, con la vostra legge, avete la prospettiva di sistemarne in tutto il Lazio soltanto circa 15 mila. Vi rendete conto di questo, onorevoli colleghi della maggioranza? Come potete pensare di ottenere in questo modo la proclamata finalità di occupare un maggior numero di lavoratori dell'agricoltura? Ma non vi accorgete che camminate esattamente per la strada opposta e che uno dei risultati che la vostra legge otterrà nella sua applicazione nel Lazio sarà proprio quello di aumentare il numero dei disoccupati nell'agricoltura? E non pensate che per cacciare i contadini dalle terre che oggi essi occupano, sia pure precariamente, dovrete affrontare una lotta seria e dura? Non vi rendete conto che con questa legge voi non raggiungete una più equa ripartizione delle proprietà fondiarie, ma al contrario lasciate indisturbati i latifondisti assenteisti di Roma e del Lazio?

Per tutte queste ragioni noi siamo decisamente contrari alla vostra legge; essa, in definitiva, non è soltanto contraria ai principi della Costituzione ma anche agli interessi immediati di larghi strati di contadini ed in particolare di quelli che oggi occupano le terre avute in concessione a norma delle leggi Gullo e Segni, e, così come siamo contrari alla vostra legge, così pensiamo che essa non potrà essere applicata e che, in ogni caso, nella sua applicazione, vi scontrerete nelle masse condanne alla testa delle quali ritroverete noi, così

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

come ci avete trovato in quest'aula. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Perrone Capano. Ne ha facoltà.

PERRONE CAPANO. Onorevoli colleghi, credo doveroso fare due brevi premesse: anzitutto che non mi spinge ad intervenire in questa discussione alcuna considerazione di interesse personale, sì che potrò occuparmi dell'argomento con la massima serenità; in secondo luogo, che io parlo unicamente per quel motivo che gli avvocati sogliono definire uno scrupolo di diligente difesa, in quanto sono convinto che ogni sforzo dialettico, ogni considerazione logica, ogni critica a questo disegno di legge, per quanto sorretti da elementi obiettivi, sono destinati al più pieno insuccesso, dato l'atteggiamento che di fronte a questa legge ha preso il cosiddetto «apparato» del partito democratico cristiano, non il partito democratico cristiano.

GUI. Voi avete il monopolio della logica...

PERRONE CAPANO. Mi si lasci dire che sembra a noi liberali che in questo caso si realizzi veramente, e per diversi ordini di ragioni, il trionfo della partitocrazia.

Questo disegno di legge è stato respinto dalla maggioranza del partito democratico cristiano quando pubblicamente, aderendo al disegno di legge De Martino, essa si è posta contro il ministro Segni.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Non esisteva il disegno di legge Segni, allora.

PERRONE CAPANO. Non esisteva questo disegno di stralcio, ma le idee del ministro erano di pubblica ragione e sussisteva la proposta relativa alla legge generale. Contro questa proposta è venuta una imponente manifestazione di rigetto attraverso l'adesione al disegno di legge De Martino, ispirato a criteri ed a principi del tutto differenti da quelli che informano il disegno di legge Segni. E pur tuttavia, poiché questo disegno di legge Segni è stato acclamato dalla sinistra della democrazia cristiana, al congresso di Venezia, ed è stato poi sempre sostenuto da quello che con termine tecnico ed appropriato si suole oggi definire l'apparato del partito, esso ha finito per essere imposto alla maggioranza del partito dominante, che oggi è qui, seppure soltanto in spirito in questo momento, per recarsi a votare *oborto collo* ciò che la maggioranza dei suoi membri assolutamente non condivide.

Non più tardi di questa mattina abbiamo letto su un grande quotidiano, per la penna di un deputato della maggioranza, un articolo con il quale, in termini fra lo ieratico e il

serafico, l'autore si rivolge al Presidente del Consiglio per invocare...

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Troppo serafico.

PERRONE CAPANO. ...che si eviti, attraverso l'approvazione di questa proposta di legge, che un vero e proprio muro crolli sulle spalle della democrazia cristiana!

Questa mattina è stato scritto questo. E, potrei ricordare anche altri articoli, dovuti alla penna di Luigi Sturzo, anche essi recenti, uno anzi apparso a sua volta anche stamane, nei quali la riforma Segni è criticata aspramente, e qualche volta, anzi il più delle volte, da punti di vista squisitamente liberali.

Peraltro, basta leggere le relazioni che sono state presentate per rilevare la vastità e gravità delle riserve che sono state sollevate in materia. La relazione di maggioranza fa una timida difesa dei cardini sostanziali del progetto, mentre contro quest'ultimo si pronunciano, da tre banchi diversi, tre relatori di minoranza, uno dei quali, l'onorevole Rivera, di parte democratica cristiana.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ho l'impressione che non abbia letto bene la relazione di maggioranza.

PERRONE CAPANO. Onorevole Germani, io, che pur non condivido, molte volte, il suo pensiero, ho sempre cura di seguirlo e di approfondirlo perché ho molta stima di lei. Le posso assicurare che non solo ho letto la sua relazione, ma l'ho anche sottolineata, ed in molti punti vi ho trovato purtroppo una chiarificazione della legge proprio in senso diverso da quello che avrei voluto, viceversa, trovare.

Dicevo, dunque, tre relazioni contrarie, da diversi banchi, e poi una discussione affrettata, quasi tumultuosamente e rapidamente costretta in pochi giorni, a distanza di meno di ventiquattr'ore dalla presentazione delle relazioni stesse: ciò che non è certamente confacente né ad un corretto sistema di democrazia parlamentare, né, soprattutto, all'alta importanza del disegno di legge in esame e alla entità delle conseguenze che da esso potranno derivare. Che cosa importa, poi, che la stampa possa tuttavia riferire che hanno parlato sull'argomento venti o trenta deputati appartenenti a correnti politiche diverse? Non sarà stata questa, certamente, una discussione approfondita, adeguata alla vastità, alla complessità e all'importanza dell'argomento. Soprattutto non sarà stata una discussione serena e conclusiva, perché affrettata e dominata, nei confronti della maggioranza, da quel *diktat* contro

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

il quale, poco prima, mi permettevo di insorgere in nome della democrazia parlamentare. Considerate, colleghi; soltanto due deputati della maggioranza sono finora intervenuti nel dibattito! Due su trecentosette. Piuttosto pochi.

GUI. Le dispiace che non sia stata dominata dalla Confida?!

PERRONE CAPANO. Mi sovviene una altra considerazione che, indubbiamente, non è ultronea. Nel quadro di questa situazione si inserisce un ulteriore allarmante elemento: la grande probabilità che, a sua volta, il Senato sia chiamato ad occuparsi di questo disegno di legge da un minuto all'altro, per approvarlo, senza emendamenti, in poche ore. Invece, il problema degli emendamenti è il punto sostanziale del dibattito. Ebbene, dopo le esperienze fatte, vi è pure da aspettarsi (ma ci auguriamo vivamente che così non sia, e da ciò vedremo se vi è ancora un barlume di speranza per la democrazia parlamentare) vi è da aspettarsi, dicevo, come avvenne a proposito della legge per la trasformazione della Sila, un discorso dell'onorevole Cappi, il quale venga a dire: amici della maggioranza, convengo con voi che il disegno di legge è un aborto o quasi... (*Interruzione del ministro Segni*).

GUI. Non ha mai detto questo!

PERRONE CAPANO. Ma l'ha fatto intendere quando parlò sulla legge della Sila, perché allora egli disse che, pur dovendosi il disegno di legge considerare largamente emendabile, tuttavia bisognava approvarlo così come era stato formulato perché vi era urgenza di dimostrare che qualche cosa, quale che essa fosse, si era attuata, lasciando all'avvenire, al tempo e all'esperienza, il compito di modificare la legge, di adeguarla e di renderla più aderente alla realtà viva delle esigenze e alla Costituzione.

Noi, dicevo, ci aspettiamo da un momento all'altro un analogo intervento dell'onorevole Cappi; ma ci auguriamo che esso non venga, perché sia lasciata finalmente alla maggioranza la possibilità di regolarsi in piena libertà e secondo l'intimo convincimento di ciascun membro di essa.

MICELI. Libertà, quando si tratta di proteggere la Confida!

PERRONE CAPANO. Non è per la Confida che noi ci auguriamo questa libertà.

Tengo, anzi, a dichiarare che proprio non vi è stato alcun contatto tra me e la Confida intorno a ciò che ho detto e che sto per dire. Anzi, dirò di più (e stavo per dirlo nel momento in cui mi avete interrotto): noi libe-

rali vi daremo subito la dimostrazione veramente tangibile dello spirito che di fronte a questa legge ci anima, di purissima democrazia, e di piena aderenza alle finalità della riforma, dichiarando sin da ora che voteremo il passaggio agli articoli. Pur costretti a questa discussione strozzata e strana; pur convinti che questa artificiosa battaglia è già, e più chiaramente lo sarà tra breve, niente altro che l'affermazione della partitocrazia che impera; pur convinti di ciò, noi liberali vogliamo ancora esprimere la speranza della libertà. Noi non siamo niente affatto contrati ad una riforma agraria, la quale risponda veramente al duplice fine di assicurare, dal punto di vista economico, un incremento alla produzione, e, dal punto di vista sociale, una redistribuzione di terra, e di molta terra, e feconda, a coloro che ne sono sprovvisti. Ci preoccupiamo soltanto che la riforma sia costruttiva, non negativa e dannosa. Al processo formativo della piccola proprietà coltivatrice, individuale e cooperativa, abbiamo dato sempre, dagli inizi di questo secolo, e, come ricordava ieri sera l'onorevole Giovannini, in modo particolare dopo la seconda guerra mondiale, tutto il nostro appoggio.

Dunque, per eliminare gli equivoci, il nostro voto sarà per il passaggio agli articoli. Discuteremo in quella sede, in concreto, i singoli elementi costitutivi della riforma, e proporremo degli emendamenti che la riforma meglio adeguino alle norme della Costituzione, e più esattamente la pongano in grado di raggiungere i fini che essa si propone. D'altra parte, onorevoli colleghi, noi liberali non possiamo essere onestamente sospettati di ostilità o di freddezza verso il problema della terra ai contadini perché, oltre tutto, il nostro è stato forse l'unico partito politico in Italia il quale si sia occupato della riforma agraria, in questi ultimi tempi, in termini non astratti, ma concreti.

In verità due forze politiche, in questo dopoguerra, si sono indugiate tra noi sull'argomento, ed hanno cercato di offrirne una soluzione: il partito comunista e quello liberale. Naturalmente, ciascuna di esse dal suo punto di vista. Non avrà dimenticato l'onorevole Segni, come non lo avranno dimenticato i colleghi della minoranza nella maggioranza, dico cioè dell'apparato del partito della democrazia cristiana, che noi abbiamo formulato e divulgato attraverso la stampa un preciso schema di riforma, che è stato poi oggetto di ampia discussione pubblica. (*Interruzione del deputato Calosso*). È stato uno

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

schema di proposta, onorevole Calosso, che a lei, uomo colto, mordace e di acutissimo ingegno, non può essere sfuggito, nè apparso diverso da quello che esso realmente è: uno sforzo diretto ad avviare il problema ad una soluzione ampia, di respiro vasto e di squisito carattere liberale progressista.

CALOSSO. Liberale settecentesco!

PERRONE CAPANO. No, assolutamente no. Evidentemente non lo ha approfondito, perchè le dirò subito che una differenza vi è, e sostanziale, tra il nostro progetto e quello Segni, ma è a vantaggio della nostra proposta.

Il disegno di legge in esame si ispira al criterio della decurtazione, effettuata attraverso uno scorporo automatico, meccanico. Noi abbiamo, invece, sostenuto e sosteniamo che nulla di più offensivo per il liberalismo e per i fini della riforma può esservi che la automaticità, la meccanicità dello scorporo; mentre non abbiamo affatto respinto il proposito di operare, anche intaccando la proprietà nella sua essenza quantitativa.

La questione del limite è questione delicata, complessa, intorno alla quale ci si potrebbe trattenere a lungo. Non le si può tuttavia opporre — bisogna riconoscerlo — un fine di non ricevere.

La Costituzione accenna alla possibilità della imposizione di un limite alla proprietà privata. Noi liberali diciamo che il progetto Segni ha scelto la peggiore forma di imposizione del limite: ha adottato una linea, la quale viola due volte la Costituzione. La viola una prima volta, quando effettua la limitazione, sotto forma indiretta, nascente dalla media del reddito, mentre, viceversa, la Costituzione accenna a un limite alla estensione. La viola, poi, una seconda volta, quando dimentica che la Costituzione respinge la eventualità della uniformità e della meccanicità della limitazione, essendo statuito testualmente dagli articoli 42 e 44 che questa eventuale limitazione, ispirata alla duplice finalità economica e sociale, può essere attuata soltanto regione per regione, zona per zona: il che vuol dire che deve tenersi conto concreto della diversità dei terreni e delle colture.

I principi, dunque, e le norme del disegno in esame sono in netto contrasto con questi elementi, apoditticamente fissati dalla Costituzione. E, a questo punto, è opportuno rilevare, inoltre, che non può ritenersi costituzionalmente e politicamente corretto compiere interpretazioni e applicazioni così soggettive della Carta costituzionale dello Stato prima che con la istituzione della Corte

costituzionale siano state poste in essere, di fronte ai poteri delle maggioranze parlamentari, tutte le garanzie che lo Statuto assicura.

Da un certo punto di vista, sono più coerenti i comunisti a questo proposito; perchè essi sono semplicisti e lineari, quando affermano la loro tesi o tendono ai loro obiettivi. Voi democratici cristiani volete conciliare, come suol dirsi, il diavolo con l'acqua santa, e andate, quindi, alla ricerca di una terza soluzione, che comporta, come conseguenze, una meccanicità che è esclusa dalla Costituzione, e la scelta di un sistema che aggredisce alla base lo spirito con il quale si può esercitare il diritto di proprietà, in quanto colpisce i migliori a preferenza dei peggiori, prima coloro che hanno fatto meglio e più, e poi, soltanto molto relativamente, quelli che hanno fatto meno o peggio.

CALOSSO. Proponga i limiti superficiali.

PERRONE CAPANO. Onorevole Calosso, se io dovessi entrare, in concreto, nella specificazione di questo elemento, direi che un limite alla estensione — quando fosse ispirato a lineamenti logici e liberali, i quali non permettessero che cento ettari di saldo boschivo o di terra nuda o di seminato fossero equiparabili a cento ettari di agrumeto o che il vigneto fosse considerato alla stessa stregua in Val di Chiana e in Calabria — non sarebbe una cosa assurda. Il limite alla estensione si potrebbe raggiungere razionalmente combinando gli elementi relativi, in maniera che si rispetti il criterio che non si possa trattare la terra uniformemente. Si potrebbe porre un limite per ogni categoria di colture, zona per zona. Ma questo non è il tema che ci interessa. Quello che preme è mettere in rilievo come noi liberali, di fronte alla meccanicità del progetto Segni e alle assurde conseguenze che ne derivano, abbiamo contrapposto uno schema il quale considera anzitutto i terreni che siano rimasti allo stato naturale, cioè privi di investimenti. Nei confronti di queste terre nessuna meccanicità, nessun criterio di proporzioni, nessun riferimento a redditi catastali, ma tutta la terra in queste condizioni avvocata alla bonifica, alla riforma. Come seconda categoria si è considerata la terra che sia manifestamente oggetto di miglioramento fondiario; infine, una terza categoria, la quale ha un particolare valore e dimostra la perfetta buona fede e il coraggio della proposta liberale: le grandi concentrazioni terriere nei luoghi di grande concentrazione bracciantile. Ecco l'oggetto sui quali la riforma può quantitativamente operare.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

Questa proposta liberale è molto più intonata, permettetemi, ai principi della Costituzione, di quella che voi avete fatta!

CALOSSO. Vi è stato un caso in cui i liberali hanno dato con slancio allo Stato la terra che era di loro proprietà? Questo si chiama spirito di iniziativa privata! (*Commenti*).

PERRONE CAPANO. Onorevole Calosso, le assicuro che non vedo come da parte nostra qualche cosa del genere possa essere ostacolata. Da parte nostra mai un diniego in casi simili! Dunque, la dimostrazione della bontà dei rilievi che venivo facendo è data proprio da ciò che voi, sostenitori del progetto, dite. Per voi questo disegno di legge non attenda all'iniziativa privata, la quale avrà un vasto campo per svolgersi sulle tante terre che rimarranno fuori dello scorporo. D'altra parte, aggiungete: l'iniziativa privata potrà essere chiamata ad operare nell'ambito dei terreni scorporati in virtù delle nuove condizioni che ivi saranno istituite. Ora, mi domando: credete sul serio che ciò possa avvenire? Se voi (e mi rifaccio a quello che dicevo prima) aveste detto che non è consentito disporre di una proprietà superiore a certi limiti quantitativi, diversamente fissati secondo i luoghi e le colture, avreste, sì, lasciato meglio in piedi l'iniziativa privata, perchè quel proprietario il quale sapesse che egli più di un certo numero di ettari di vigneto di uliveto, di agrumeto, di seminativo o di bosco non potrà detenere, ma che tuttavia quella parte gli sarà assicurata e garantita, certo non lavorerebbe più per incrementare quantitativamente la sua proprietà, ma lavorerebbe sempre *toto corde* per migliorarla e portarla al più alto grado possibile di produttività.

Quando voi dite che, superate le 20 o le 30 mila lire di reddito catastale, incomincia automaticamente il funzionamento, dico meglio il rompicapo della tabella di scorporo con le sue cifre progressive, con le sue tenaglie, allora è il bando alla iniziativa privata, la quale è assurdo che possa mettersi, come sarebbe augurabile, al servizio della riforma sotto l'incubo che, portato oltre lire 30 mila il suo reddito catastale, comincino a funzionare le mannaie dello scorporo. È evidente.

Voi vi accingete a rispondere: ma questa è la ragione per la quale abbiamo disposto che soltanto per sei anni saranno proibiti gli ulteriori acquisti di terra da parte dei proprietari scorporati, mentre subito dopo la libertà riprenderà in materia il suo impero per tutti. Illusioni! Questa prospettiva

non fa presa, perchè il cittadino, come la banca, come qualsiasi ente economico, non crede a ciò che è nel grembo di Giove, ma trae esperienza da ciò che accade sul terreno della vita vissuta. Un agricoltore, il quale avrà constatato che, per aver trasformato la sua terra, quella avuta in eredità dal padre o quella acquistata con le sue economie, da sativa in un vigneto magnifico, a tendoni, per esempio, come si pratica ora, in un agrumeto, in un giardino, egli sarà stato colpito, mentre il proprietario di un altro terreno, identico dal punto di vista dell'estensione e dell'ubicazione, ma lasciato nelle condizioni nelle quali l'aveva messo madre natura, o presso a poco, sarà stato rispettato, non vorrà spendere più una lira, non vorrà fare più uno sforzo, non avrà più l'*animus* e la volontà di operare, perchè come una spada di Damocle gli penderà sulla testa la preoccupazione di poter domani cadere sotto la mannaia dei principi informatori di una nuova riforma agraria di tipo identico a quella praticata dall'onorevole Segni e dai suoi collaboratori.

Queste, ripeto, sono cose evidenti.

E poi, onorevoli colleghi, vi pare accettabile che si rilasci una cambiale in bianco al Governo, ad un Governo di partito affinché disponga liberamente nella scelta della terra e degli uomini?

Noi liberali, ho detto, non vi osteggiamo: ma vi diciamo che questi elementi e questi dati vanno riveduti, perchè se restano quelli che sono, spogliano la riforma di ogni carattere di onestà politica, di ogni proficuità dal punto di vista economico. Vi sarà, in un domani lontano, un relativo vantaggio per un verso, vi sarà un grande vantaggio per l'altro: vi sarà forse il vantaggio del miglioramento delle cattive terre scorporate, vi sarà lo svantaggio del rallentamento della produzione e dell'attività lavorativa nel campo delle terre non scorporate.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma vi è l'obbligo di miglioramento anche per le terre non scorporate.

PERRONE CAPANO. Di obbligo in obbligo, andiamo creando una società ed una vita che sono veramente un letto di Procuste. Non è possibile immaginare che l'umanità si possa muovere e possa vivere a lungo in queste condizioni: la gente incontra ad ogni passo un decreto legge, il trabocchetto delle insidie fiscali e legislative. Bisogna che le leggi siano poche; bisogna che i principi informatori delle leggi siano semplici; bisogna che gli obiettivi siano chiari; bisogna che il fenomeno produttivo e l'attività lavoratrice si svolgano in con-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

dizioni di respiro, e non tra le camicie di forza, secondo solchi tracciati in un determinato senso, come tanti inesorabili binari. E poi ciò che conta non è quello che sta scritto, ma lo spirito col quale si agisce e si consente di agire.

Dicevo: una cambiale in bianco al Governo. È la seconda. Ed è un secondo e più grave attentato alla democrazia parlamentare.

Qui andiamo segnando, in questo modo, la fine del Parlamento! Giornalmente andiamo approvando il crollo delle garanzie parlamentari.

Che cosa significa dire che le terre da incorporare saranno identificate e scelte dal Governo? E che cosa significa dire che gli enti saranno nominati dal Governo e che la scelta dei contadini sarà fatta con criterio insindacabile dagli enti nominati dal Governo? Significa dire che il partito democristiano diventa il padrone assoluto, incontrastato — e, poi, non il partito, bensì l'apparato democratico dello Stato — delle cose e degli uomini!

Abbiamo discusso di ciò a proposito della legge sulla Cassa per il Mezzogiorno. Che cosa abbiamo detto? Siamo con voi, vogliamo seguire il vostro indirizzo, ma purché approdi veramente al vantaggio della collettività, purché vi siano gli istituti che garantiscano la esecuzione della volontà collettiva, nella maniera più onesta, senza rischio, e purché non si tratti, viceversa, di favorire aspirazioni di parte. E lì ci avete avvertito, e avete finito per varare un disegno di legge che, in buona sostanza, delega i provvedimenti e le disposizioni fondamentali a voi. Ora si fa lo stesso, e dove approderemo? Si ha un bel dire, con parole altere, che voi siete ispirati soltanto a finalità cristiane; ma, certe volte, sotto il matello del cristianesimo, si possono anche perseguire e raggiungere degli obiettivi di carattere clericale, degli obiettivi di parte. Qui, in sostanza, voi sceglierete come vorrete. È scritto nella relazione che non si tratterà soltanto dei terreni suscettibili di trasformazione, ma che la riforma potrà convogliare anche le altre terre. Quindi, incominciamo: vorrete allargare a tutta l'Italia, o vorrete limitare la esecuzione di questa legge stralcio al Mezzogiorno? La solita cavia? Il Mezzogiorno, che ha molte piaghe da guarire, e che, fra queste, ha particolarmente quella della esuberanza del bracciantato, della povera gente che aspira alla terra, e che ha molta terra che dev'essere portata su un alto livello di produttività, conta tuttavia zone come la conca di Venafro, la costiera amalfitana, tutta

la faccia costiera della provincia di Bari, (dal mare e dall'Ofanto alla provincia di Brindisi), la piana di Catania, il Salento, il Sannio, dove mente umana non poteva, nel settore dell'agricoltura, compiere con maggiore ardimento e passione, e con più grande successo, un'opera più degna.

MIGELI. Non vi sono grandi proprietà in quelle zone....

PERRONE GAPANO. V'è tuttavia la minaccia dello scorporo, perché lo scorporo meccanico, come è stato ipotizzato da questo disegno di legge, non colpisce soltanto la grande proprietà, ma anche la media proprietà, specialmente nel settore della cultura intensiva. Ora il Mezzogiorno è pronto, ma esso, come dicevo prima, mentre esige la cura delle sue piaghe e il riconoscimento dei suoi altissimi meriti, vuole che si agisca nei confronti suoi non diversamente e non meno che nei confronti altrui.

Dunque, a voi tutta la scelta: al partito di maggioranza, e, per esso, in regime di partitocrazia, al gruppetto dei dirigenti. Se vorrete tutto limitare al solo Mezzogiorno, lo potrete fare; è così, se vorrete scegliere le zone X, Y e Z a preferenza di altre, lo potrete ugualmente fare; e, quando, infine, si perverrà alla scelta dei contadini, se verrà qualcuno con la zappa a destra ed il rosario a sinistra, voi molto probabilmente gli direte: accomodatevi; mentre, se verrà qualche altro che in queste condizioni non sarà, o desterà sospetto di non potervi essere e rimanere, lo manderete via. Ebbene, questo non è un criterio liberale, non è un criterio di democrazia. Questo non può essere accettato da una democrazia parlamentare.

Passiamo, dunque agli articoli; ma riformiamo questi punti, rivediamo il criterio dello scorporo meccanico, rivediamo il criterio che bandisce in sostanza l'iniziativa privata, e cancelliamo dalla legge questa cambiale in bianco che è veramente un pericolo gravissimo e che non può avere la nostra sottoscrizione: quella dei partiti veramente democratici. (*Commenti*).

La legge poi, seguendola passo passo (certo sarà un passo rapidissimo, signor Presidente), offre la possibilità di molte altre osservazioni, e di osservazioni oggettive, che non attentano alla sostanza, ma si ispirano alla finalità di migliorare, di adeguare, come dicevo in principio, il disegno di legge alla Costituzione.

Voi parlate di enti, nuovi enti che dovranno sorgere: Iddio ci scansi e liberi da questa autonomia, anzi da questa epidemia endemica!

CAPUA, *Relatore di minoranza*. Entopatia!

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

PERRONE CAPANO. Il medico dice che si può usare un termine breve: entopatia; accettiamolo. Io osservo che bisogna tener presenti i consorzi di acceleramento (*Interruzione del deputato Miceli*). Collega Miceli, ella è un combattente veramente ammirevole; ma non sia così drastico, non neghi sempre tutto come Mefistofele; dovrà ammettere con me che qualche volta l'economia liberale può aver fatto qualche cosa di buono. Molti consorzi non hanno realizzato quello che dovevano non per cattiva volontà, ma perché si è tardato a mettere a loro disposizione i mezzi occorrenti, oppure questi mezzi sono stati centellinati, e ciò è avvenuto in modo particolare nell'Italia del Mezzogiorno. Non li buttate a mare senz'altro. Teneteli presenti, dotandoli dei mezzi necessari e fissando loro direttive e termini. Potranno essere molto utili.

MICELI. Sia più cauto....

PERRONE CAPANO. Riconoscete che vi deve essere una esenzione a favore dei proprietari scorporabili di una quota parte della quantità da scorporare, purché si impegni ad effettuarne il miglioramento: ebbene questa quota dovrebbe essere elevata ad almeno la metà della parte scorporabile, perché un terzo mi pare sia la proposta del disegno di legge.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Il disegno di legge non fa proposte; vi è un emendamento.

PERRONE CAPANO. Perciò io raccomanderei di voler essere, non dirò più generosi, ma più equi. Ecco un modo concreto per fare veramente posto all'iniziativa privata.

Per quello che riguarda la presunzione di frode, non sono un feticista della irretroattività in materia di diritto privato, ma voglio fare una considerazione pratica, oltre quanto ha scritto in proposito l'onorevole relatore di minoranza, quando criticava la presunzione *iuris et de iure* del disegno di legge secondo cui, fissate alcune date, tutti i contratti ad esse consecutivi debbono ritenersi derivati dal proposito di entrambe le parti contraenti di scavalcare la riforma fondiaria.

Ora, ciò è troppo audace. Il *consilium fraudis* deve essere comprovato. Ritenere, poi, che i moltissimi affittuari, o mezzadri, o piccoli proprietari che in questi ultimi tempi hanno comprato la terra dai proprietari, i quali se ne sono disfatti, essi magari con la finalità di sfuggire alla riforma, hanno stipulato contratti fraudolenti, è veramente assurdo.

Ma io, onorevoli colleghi, come dicevo, mi richiamo piuttosto ad una considerazione di carattere pratico: io dico che voi in tal modo fermate il movimento spontaneo della terra, per lo meno per tutto il periodo che passerà fra l'approvazione di questa legge di stralcio e la discussione di quella generale sulla riforma agraria. Voi infatti, quando, con la legge di stralcio, con la preriforma, fissate il principio che le vendite compiute da chi eventualmente può essere oggetto di scorporo sono inefficaci sia nei confronti dei venditori che dei compratori, avete messo in allarme dalle Alpi al Libileo tutta la popolazione che potesse avere velleità di acquisto, per lo meno sino all'attuazione della riforma generale, la quale dal canto suo potrà tardare anche molto, specialmente dopo il rilascio in favore del Governo democratico cristiano di quella cambiale in bianco di cui già ho parlato.

Una conseguenza gravissima, signori. D'altra parte il termine diverso che, subordinatamente, noi proponiamo non è molto lontano dal vostro. Voi fissate le date del 1° gennaio 1948 per i negozi a titolo gratuito, del 15 novembre 1949 per i contratti a titolo oneroso.

Noi diciamo: si lasci che la legge operi per il futuro, dalla data, cioè, della sua entrata in vigore; per lo meno, fermiamoci alla data di entrata in vigore della legge sulla Sila, che è stata la prima legge di riforma fondiaria ad essere varata.

Onorevoli colleghi, ritengo che, così parlando, non si difendano gli interessi dei proprietari, ma le ragioni del diritto, gli interessi economici particolarmente relativi alla categoria degli acquirenti, la quale, in questo dopoguerra, come in tutti i dopoguerra, è stata ed è composta per il 99 per cento da gente umile, modesta, che ha creduto di investire nella terra i frutti delle proprie economie, cioè del proprio sudore e del proprio sangue. E considerate ancora che fissare questi principi in astratto per una volta può valere a fissarli per sempre, e quindi può determinare un panico generale.

Esenzione per i figli. Si è già parlato di questo argomento. Mi pare che se ne sia occupato l'onorevole Giovannini. La legge riconosce ai figli un diritto sulla proprietà paterna che non può essere intaccato dal genitore: la legittima, che raggiunge il terzo della sostanza paterna o materna.

Ebbene, si vuol riconoscere, invece, ai figli soltanto un decimo della proprietà, e, poi, si esclude dalle esenzioni il primogenito,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

come se perdurassero i tempi della primogenitura, come se il primogenito dovesse essere considerato l'erede di diritto di tutta la sostanza paterna e gli altri dovessero, al contrario, essere considerati cadetti. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Su questo punto, ad ogni modo, non insistiamo in modo particolare.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Fate meglio a non insistere!

PERRONE CAPANO. Facevo questo rilievo perché ci sembra ragionevole, ma certo non potrebbe essere questo un punto di frizione definitiva.

Il pagamento delle quote scorporabili. La Costituzione con l'articolo 42 riconosce il diritto ad un indennizzo. Si deve dunque trattare non di un indennizzo formale, ma sostanziale. Quando infatti la legge si riferisce al pagamento di una indennità, intende evidentemente accennare ai valori economici esistenti sul mercato, e per tali riconosciuti. Qui si risolve il problema con la istituzione di un nuovo titolo, cui inoltre saranno riconosciute soltanto alcune delle prerogative dei titoli di Stato; e si stabilisce che neppure un centesimo debba essere corrisposto in contanti.

Mi pare che con un provvedimento di questo genere la Costituzione, almeno nel suo spirito, ne risulti intaccata e che in definitiva si pervenga al risultato di corrispondere al proprietario espropriato una utilità economica concreta inferiore al valore nominale della quota espropriata.

MICELI. I titoli hanno una rendita del 5 per cento: inoltre, è discutibile che l'indennizzo sia dovuto.

PERRONE CAPANO. Questo è un altro discorso. Una riforma agraria attuata alla maniera comunista, dalla sera alla mattina, con un provvedimento di legge che dica che la proprietà privata è abolita, potrebbe ispirarsi ad un criterio di questo genere, ma non una riforma agraria che voglia poggiare sulla base della Costituzione del 1° gennaio 1948, e voglia così rispettare il secondo e terzo comma dell'articolo 44...

MICELI. Ma la Costituzione non parla di indennizzo...

PERRONE CAPANO. Dice che la proprietà può essere espropriata per ragioni di pubblica utilità e con il corrispondente indennizzo. Qui, invece, si perviene ad una espropriazione per ragioni di pubblica utilità, sotto l'aspetto economico e sociale, ma con un indennizzo formale e inadeguato.

Inoltre pagare questa indennità in ragione della valutazione che della terra scorporata sia stata fatta ai fini della imposta patrimoniale non ci pare giusto. Bisogna avere il coraggio, onorevoli colleghi, di assumere in certi casi le proprie responsabilità. Dite che non è dovuto indennizzo, o che esso dev'essere puramente simbolico e che la vostra è un'affermazione ideologica, e sarete coerenti con voi stessi, ma non compite l'atto ipocritico di togliere da una parte e di dire dall'altra che date il giusto, mentre in effetti date un bel niente, o meno del valore giusto. Per lo meno il disegno di legge governativo riconosceva una maggiorazione del 10 per cento sulla imposta patrimoniale.

MICELI. Questa modifica è stata pagata a caro prezzo. Varrebbe la pena di rinunciarvi per tornare in tutto al testo governativo.

PERRONE CAPANO. Noi non diciamo di aumentare ancora questo 10 per cento, ma per lo meno si torni al testo governativo. Si tengano presenti, infine, nel consegnare la delega in bianco al Governo circa la scelta indiscriminata delle zone di attuazione, le aziende modello che non mancano nell'Italia meridionale e non sono là, né per qualità né per numero, inferiori a quelle dell'Italia settentrionale. In più, nel sud esse rappresentano un trionfo della volontà umana in misura alquanto superiore che non nell'Italia del nord dove la natura è stata prodiga al terreno di acque e di risorse naturali. Nel Mezzogiorno, in terre senza acqua e senza risorse naturali di alcun genere, solamente per virtù del lavoro e della collaborazione tra la borghesia agraria, di cui parlava l'onorevole Caramia, ed i contadini, che poi si sono trasformati a loro volta in medi proprietari e in professionisti, solamente in virtù di enormi sacrifici plaghe aride ed infeconde sono diventate dei magnifici giardini. Che in questi territori il merito sia premiato, non avvilito. Quando poi si parla di aziende modello, non si deve fare riferimento a quelle tipiche delle zone più progredite, con requisiti così molteplici e diversi da far pensare alla scarpetta di Generentola, ovvero a qualche lista di eccezioni già prestabilite, ma si deve tener presente la media normale della zona in cui l'azienda in esame si trovi.

Onorevoli colleghi, come vedete, pure tra contrasti e tra critiche che sono pervenuti dal centro e dall'estrema sinistra, io ho fatto opera creativa non distruttiva, nello spirito della più sincera adesione ai principi della riforma, e mi sono, in sostanza, limitato a prospettarvi delle mende, che ben

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1950

possono essere accolte, e che, accolte, darebbero a questo disegno di legge un volto più squisitamente democratico e liberale, più perfettamente aderente alle norme tutte della Costituzione che al riguardo sono invocabili, e che abbiamo il dovere di rispettare.

Lasciatemi esprimere, concludendo, l'augurio, che giorni or sono esprimeva dalle colonne di un autorevole settimanale un distinto giornalista: l'augurio, cioè, che questa discussione, contrariamente all'impressione generale che ha suscitato, alla definizione che io ne ho data in principio ed agli elementi tutti che concorrono a far ritenere l'opposto, vorrà essere, attraverso uno scambio mutualistico di idee e di suggerimenti, tra la maggioranza e la minoranza, non l'affermazione odiosa e pregiudizievole della partitocrazia imperante, che potrà dare alla nazione italiana un volto non auspicabile, ma un autentico trionfo della democrazia parla-

mentare: di quella democrazia parlamentare che è consacrata nella Costituzione ed alla quale noi liberali vivamente, con tutte le forze del nostro animo e con tutte le risorse del nostro ingegno, aneliamo per il bene del Parlamento, per il bene del paese. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola per la seduta pomeridiana ai presentatori di ordini del giorno non ancora svolti, ai relatori e al Governo.

La seduta termina alle 13,25.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI